

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 1
MARZO 2008
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

www.dsc.admin.ch



**Migrazione: non solo sfide, ma
anche una risorsa da valorizzare**

**Ruanda: un paese all'ombra
del passato**

**DSC e ONG: percorsi diversi
per un obiettivo comune**

DOSSIER



MIGRAZIONE

Una risorsa da valorizzare

A livello internazionale è finalmente maturata la convinzione che la migrazione non comporta solo sfide ma anche molte opportunità

6

«Incentivare gli effetti positivi e superare nel contempo i problemi»

Un'intervista con Rolph K. Jenny, consigliere particolare della presidenza del Forum mondiale sulle migrazioni e lo sviluppo

12

Restare per creare sviluppo

Un esempio proveniente dal Burkina Faso spiega come la prevenzione dell'emigrazione debba iniziare laddove hanno origine i flussi migratori

14

ORIZZONTI



RUANDA

Un paese su cui incombe l'ombra del passato

A 14 anni dal genocidio del 1994, il Ruanda si presenta oggi come un piccolo Stato africano politicamente stabile, ma l'equilibrio raggiunto è ancora molto fragile

16

A prima vista un immenso giardino

Apollinaire Mushinzimana spiega come l'ambiente, la mancanza di terreni coltivabili e la povertà abbiano influito sul genocidio ruandese

20

DSC

Vedere aiuta a capire

Il direttore della DSC Walter Fust illustra perché è importante che le critiche non siano preconcepite bensì costruttive

21

Un tetto a lungo atteso

In Cecenia, grazie al sostegno svizzero, si è iniziato a ricostruire case per dare un alloggio alle famiglie che vivono da anni in ripari provvisori

22

Un uccello che becca saggezza

Con un portale Internet comune, i rappresentanti delle popolazioni indigene hanno scelto di percorrere nuove strade

24

FORUM



Attori complementari al servizio dello sviluppo

La DSC e le organizzazioni non governative svolgono una collaborazione complementare con un obiettivo comune: ridurre la povertà nel mondo

26

Marinare la scuola per angoscia

Évelyne Trouillot, scrittrice di nazionalità haitiana, illustra come la mancanza di prospettive metta in crisi anche i rapporti interfamiliari

29

CULTURA



La memoria rinnovata

L'arte africana contemporanea è rimasta a lungo esclusa dai circuiti mondiali della cultura, ora ottiene nuova visibilità

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cosa sono... i profughi interni?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Metterci l'anima, accettare i rischi e agire

Esattamente dieci anni fa, nel febbraio 1998, apparve il primo numero del nostro periodico *Un solo mondo*, incentrato allora sulla tematica «Efficacia, cooperazione, sviluppo: la complessa ricerca di soluzioni ottimali». Il tema è ancora oggi fra i primi nell'elenco delle priorità nell'ambito della cooperazione allo sviluppo. Oggi più che mai, la politica e gli specialisti, a livello nazionale ed internazionale, si pongono due quesiti: facciamo le cose in maniera giusta, e facciamo le cose giuste? Per consentire un incremento dell'efficacia, oggi si seguono diversi approcci. In primo piano troviamo: lo sviluppo di una coerenza politica trasversale; una migliorata sintonia tra le politiche commerciali e di sviluppo; l'armonizzazione fra i donatori per evitare doppiopioni e lo spreco di risorse; riforme del sistema multilaterale tramite una rivalutazione del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) che sia a pari livello di un Consiglio di sicurezza più democratico.

Tuttavia, in qualsiasi modo si cerchi di ottimizzare l'efficacia del nostro lavoro, si dovrà sempre disporre di persone impegnate, orientate al futuro e capaci di agire. Studiosi di una università canadese hanno constatato che il successo è sovente accompagnato da tre fattori essenziali. Il primo: «in ciò che fai devi metterci l'anima». Il secondo: «un elevato senso di responsabilità e di accettazione dei rischi, passione ed una responsabile dote di ottimismo». Il terzo fattore che contraddistingue persone di successo è il fatto che: «trovano le vie più efficaci per agire».

Il nostro direttore, Walter Fust, dal 1993 a capo della DSC, che lascerà il suo incarico a fine aprile di que-

st'anno, riunisce in sé, nel modo migliore, i fattori indicati dai ricercatori. Si è completamente dedicato al suo compito, evidenziando la capacità di correre rischi per agire nel modo più efficace, trovando la giusta via anche nella più fitta selva di problemi. Ma soprattutto, Walter Fust è stato sempre capace di mostrare il suo calore e la sua profonda umanità, non da ultimo supportata dalla capacità di usare un umorismo tanto sorridente quanto penetrante. All'incontro con i più alti dignitari statali, o con la gente semplice dei paesi partner, Walter Fust andava con lo stesso rispetto. Proprio con la gente semplice, preferiva l'incontro diretto, faccia a faccia; si interessava ai problemi del quotidiano e dei problemi della gente, senza utilizzare scorciatoie ed evitare discussioni, soprattutto per meglio comprendere le condizioni esistenziali dei suoi interlocutori. Sono queste le basi sulle quali Walter Fust, con il suo operare, ha contribuito a trasformare in realtà i fondamentali approcci tesi all'incremento dell'efficacia della cooperazione allo sviluppo. Leggete, al proposito, anche l'«Opinione DSC» a pagina 21.

In nome dei collaboratori e delle collaboratrici della DSC, del team redazionale di *Un solo mondo* – e, mi si consenta, anche a nome di voi, cari lettori – ringraziamo Walter Fust per il suo straordinario impegno e gli auguriamo una vita futura colma di avvenimenti e di emozioni.

(Tradotto dal tedesco)

Harry Sivec
Capo Media e Comunicazione DSC



Thomas Grabka/af

Quando gli armamenti superano gli aiuti allo sviluppo

(bf) Tra il 1990 ed il 2005, i conflitti armati che hanno insanguinato il continente sono costati all'Africa circa 353 miliardi di franchi: da una parte i costi diretti della guerra (spese d'armamento), dall'altra i costi economici emergenti, quali la crescita dell'indebitamento. Tutto ciò ammonta paradossalmente alla quantità degli stanziamenti internazionali allo sviluppo, forniti nello stesso periodo all'Africa. Si tratta di cifre che scaturiscono dallo studio «Africa: i miliardi spariti» (www.oxfam.org), eseguito da tre ONG britanniche. Oggetto della ricerca, 23 Stati africani su 53, che negli ultimi 15 anni sono stati scossi da guerre civili e conflitti armati. Queste «cifre sconvolgenti» sono verosimilmente inferiori alla realtà, afferma Irungu Houghton, dell'organizzazione umanitaria Oxfam. Con la pubblicazione dello studio, le ONG intendono esercitare pressione volta ad un più rigido controllo del commercio mondiale di armi. Il 95 per cento di quelle utilizzate nei conflitti africani non sono state prodotte in Africa bensì in altre parti del mondo.

Insegnante, banca e controllo

(gn) I telefonini di ultima generazione sono anche fotocamere,

agende elettroniche e molto altro. E consentono accesso a Internet. Una caratteristica che, per gente in luoghi discosti e regioni povere, si rivela molto vantaggiosa. Sono stati ad esempio sviluppati – da ricercatori della Berkeley University of California – videogiochi per cellulari, che aiutano i bambini di Mysore, nell'India del sud, ad imparare l'inglese. L'azienda ZMQ Software Systems ha sviluppato un software per cellulari utile nella prevenzione dell'Aids e vede nella telefonia mobile un promettente strumento per la trasmissione di contenuti di ogni genere: dall'apprendimento mobile alle soluzioni imprenditoriali mobili. Già oggi, in Kenia, si trasferisce denaro tramite cellulare. La fotocamera consente ora agli analfabeti di poter utilizzare la telefonia mobile per scambi di

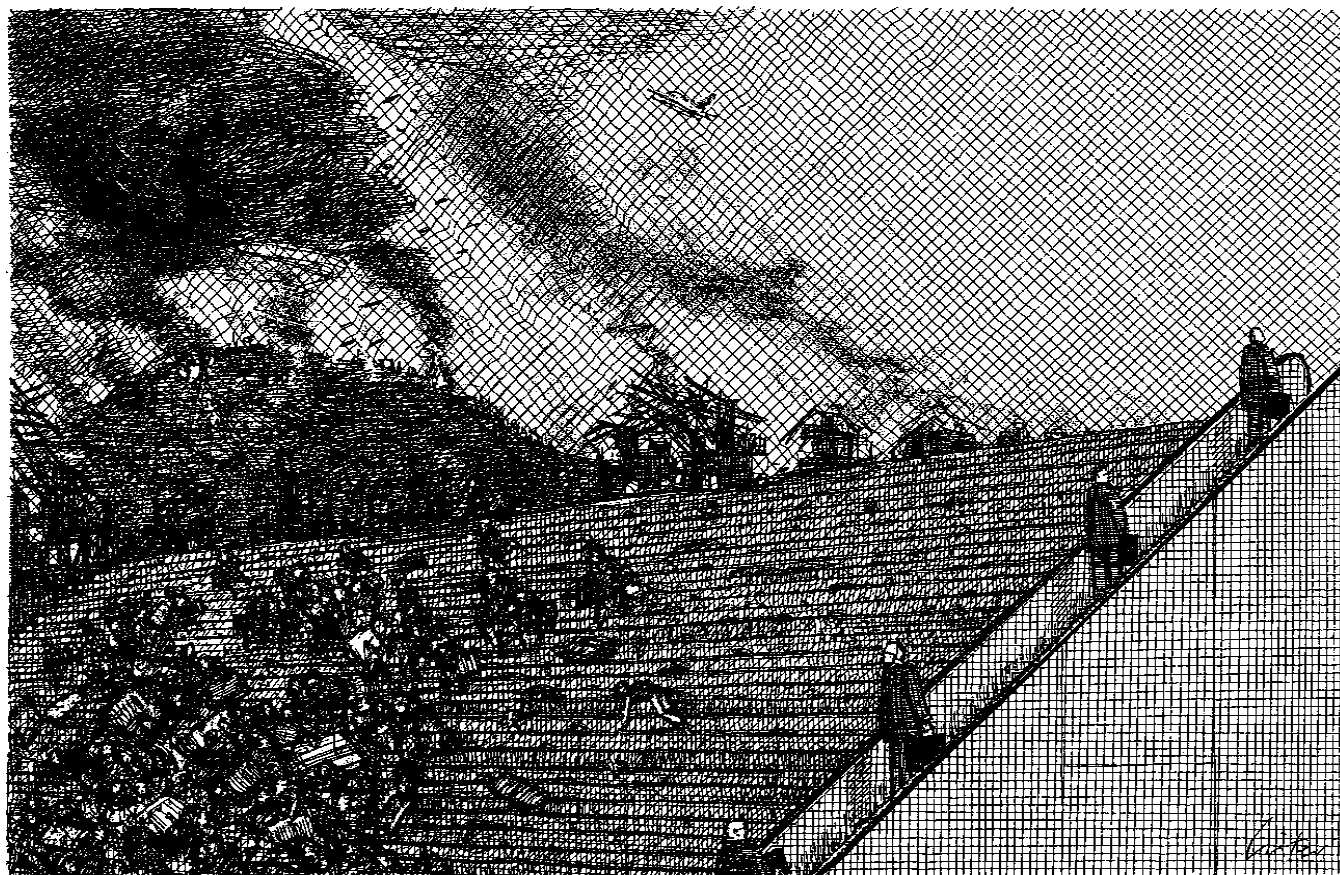
documenti. Si possono trasmettere formulari e controllare la loro autenticità. Il grande vantaggio del mini-computer: i telefoni cellulari sono accessibili anche ai poveri. Inoltre, a medio termine dovrebbe risultare molto meno costosa la ritrasmissione di dati fotografici e video, oggi ancora piuttosto cara.

Un fagiolo, la carne dei poveri

(jls) Il niébé è divenuto l'alimento principale dei nigeriani. La sua produzione è triplicata fra il 2000 ed il 2006. Si tratta di una leguminosa coltivata ormai in quasi tutte le regioni del paese, e le superfici ad essa dedicate non cessano di aumentare. Gli agricoltori l'apprezzano per la sua resistenza alla siccità, per il ciclo vegetativo corto e per la sua capacità di arricchire il suolo. I semi si vendono bene e le foglie forniscono un foraggio di qualità. Così, il consumatore ha cambiato le sue abitudini alimentari. Nei piatti, il niébé ha preso il posto del riso e del miglio, anche se nei tempi passati erano soltanto le famiglie più povere che ne mangiavano. Se questo fagiolo conosce un tale successo, è perché risulta economico e nutriente. Il niébé è ricco di proteine vegetali, vitamina B, amido, ferro, zinco e calcio. Rimpiazza



The NewYorkTimes/Redux/af



L'esodo

la carne ed il pesce, troppo cari per la maggior parte della popolazione, soprattutto a causa dell'erosione del potere d'acquisto. Ed è anche meno caro dei cereali.

Gli amici della pioggia

(jls) Il villaggio di Debunscha, sulla costa atlantica del Camerun, è – dopo Cherrapunji, in India – il secondo luogo abitato più pio-

voso al mondo. I suoi quasi 900 abitanti sono talmente abituati a questo clima umido che se non piove per tutto il giorno si spazientiscono. E ciò, in quanto a loro dire, perché il bel tempo non aiuta la pesca che costituisce la loro principale attività economica. Le reti sono invece piene quando piove o dopo un forte acquazzone. Anche le coltivazioni – che si giovano altresì di un

suolo di natura vulcanica – forniscono eccellenti risultati grazie alla piovosità. Il problema è che le precipitazioni non sono più così abbondanti da qualche anno a questa parte. La comunità, preoccupata, offre sacrifici implorando gli antenati di far tornare la bella pioggia di un tempo. Invano, afferma il geografo Joseph Pascal Mbaha: «La diminuzione delle piogge a Debunscha è una conseguenza del riscaldamento climatico provocato dalla deforestazione e dalle attività industriali su scala planetaria».

Lunghe ghirlande di ostriche

(jls) Da novembre a maggio, ostriche prodotte nel sud del Senegal vengono messe in mostra sulle bancarelle dei quartieri chic di Dakar. La capitale è rifornita da numerosi villaggi situati sul delta del Saloum. Le donne vi praticano una tecnica di allevamento molto particolare, intro-

dotta nel paese verso la metà degli anni Novanta da una missione tecnica taiwanese. Esse forano dei gusci vuoti, li legano con un filo di nylon ed appendono queste lunghe ghirlande ad un apposito dispositivo di legno. Le larve si fissano su questo supporto e, dopo qualche mese, si staccano le piccole ostriche prima di deporle in un parco acquatico di accrescimento. Nel villaggio di Soucoutha le ostricoltrici si sono ora raggruppate in un'associazione. Grazie agli introiti derivati dalla loro attività, queste donne hanno ora aperto una società mutua di credito. Un'associazione che aiuta i suoi 300 membri a procurarsi gli strumenti di lavoro, ed in particolare le piroghe. L'anno scorso, le donne della Gambia e di Casamance si sono espressamente recate a Soucoutha per apprendere questa tecnica di allevamento.





Una risorsa da valorizzare

In tutto il mondo sono circa 200 milioni le persone che vivono al di fuori del loro paese d'origine. La tendenza è al rialzo. A livello internazionale da alcuni anni è maturata la convinzione che la migrazione non comporta solo sfide, ma anche opportunità e che dunque va vista come un potenziale. Una conoscenza acquisita ma ancora raramente tradotta in realtà sul piano nazionale. Di Maria Roselli.

La migrazione non è un male di per sé, ma un'opportunità. Ce n'è voluto di tempo prima che questo nuovo modo di pensare iniziasse a diffondersi. Ma al più tardi dall'ottobre 2005, quando la Commissione mondiale sulle migrazioni internazionali (GCIM) ha pubblicato il suo rapporto, sembra che a livello internazionale ci sia stato un cambiamento di prospettiva.

La migrazione può essere una chance per tutte le persone coinvolte: per gli uomini e le donne direttamente interessati, che lontano dai loro paesi di origine possono migliorare notevolmente le loro condizioni di vita, ma anche per i paesi di provenienza e per i paesi d'accoglienza, i quali ne beneficiano in termini di sviluppo e crescita economica. A condizione però, ed è questa la sfida, che la migrazione non sia imposta, che avvenga in modo regolato e in condizioni quadro adeguate. Ecco perché i singoli paesi sono chiamati a raccogliere delle sfide su due fronti: «Devono ottimizzare l'impatto positivo della migrazione sui paesi di provenienza e di accoglienza e al contempo lottare contro la migrazione clandestina e la tratta di esseri umani», spiega Lorenza Rossi, incaricata DSC per la migrazione.

La tendenza più recente, influenzata anche dal calo generale delle domande d'asilo nei paesi OCSE, cerca quindi di mettere in primo piano le competenze delle persone migranti e il valore del loro lavoro. Come confermano infatti diversi studi, le donne e gli uomini emigrati forniscono un contributo essenziale in termini di mezzi finanziari e idee allo sviluppo dei loro paesi d'origine.

Riconoscere le competenze e sfruttare il potenziale

Una cosa è certa: solo individuando e riconoscendo il valore della migrazione, si potrà sfruttare e va-

lorizzare il potenziale dei migranti, generando così un valore aggiunto sia per i diretti interessati, sia per la società del paese di accoglienza. «Ma è proprio questo che molto spesso lascia a desiderare a livello delle nazioni», spiega Ibrahima Guissé. Il sociologo dell'Università di Ginevra è autore di uno studio sul contributo apportato dai migranti africani al sistema sanitario svizzero. La Svizzera non utilizza abbastanza il potenziale che gli immigrati africani offrono all'economia locale, ribadisce Guissé.

Uno degli esempi a sostegno della sua tesi è il fatto che gli africani accolti in Svizzera per motivi di studio devono lasciare il paese una volta conclusi gli studi. Ma non tornano nel loro paese d'origine, bensì proseguono per il Canada. «Le persone migranti si trasferiscono nei paesi in cui le loro competenze sono riconosciute e dove possono raggiungere un tenore di vita maggiore», spiega Guissé, lui stesso originario del Senegal. Forzando un po' i termini, ciò significa che, con la sua prassi di rilascio di permessi di soggiorno, la Svizzera involontariamente sostiene la crescita dell'economia canadese.

Invecchiamento della popolazione e penuria di manodopera

Il lavoro dei migranti contribuisce sensibilmente alla prosperità dei paesi d'accoglienza. Colma le lacune sul mercato del lavoro e mette a disposizione della società del paese d'accoglienza capacità e competenze importanti. Oggi, quasi la metà delle persone emigrate sono donne. Senza il lavoro dei migranti interi settori dell'economia sono minacciati nel loro sviluppo o addirittura rischiano il collasso. Una realtà che interessa nella stessa misura sia gli Stati europei sia l'America del Nord, l'Australia e alcuni Stati asiatici.

Che cos'è la migrazione?

Il termine migrazione indica lo spostamento di una persona o di un gruppo di persone da un paese all'altro o da un luogo all'altro all'interno dello stesso paese. Stando alla definizione dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni, questo concetto include tutti i tipi di movimenti di popolazione che implicano un cambiamento del luogo di residenza abituale, a prescindere dalla motivazione, dalla composizione o dalla durata degli spostamenti. In particolare la nozione include i flussi di lavoratori, rifugiati, sfollati o persone sradicate.

I paesi di destinazione più importanti

- Negli USA vivono circa 35 milioni di migranti (o il 17,5 per cento della popolazione migrante globale)
- Nella Federazione Russa 13,3 milioni (6,7 per cento)
- In Germania 7,3 milioni (3,7 per cento)
- In Ucraina 6,9 milioni (3,5 per cento)
- In India 6,3 milioni (3,2 per cento)
- Ad Andorra, a Macao, nel Guam, nello Stato Vaticano, a Monaco, nel Qatar e negli Emirati Arabi Uniti i migranti costituiscono oltre il 60 per cento della popolazione globale.

I principali paesi d'origine dei migranti

- La diaspora cinese riunisce circa 35 milioni di persone nel mondo intero
- Quella indiana 20 milioni
- Quella filippina 7 milioni

Le principali cause della migrazione

Differenza di reddito:

guadagna meno di 1 dollaro al giorno il 45,7 per cento degli abitanti dell'Africa subsahariana, il 14,4 per cento nell'Asia del Sud, il 10,4 per cento nell'America Latina e nei Caraibi.

Tasso di disoccupazione:

in Medio Oriente e in Nordafrica è in media del 12,2 per cento, nell'Africa subsahariana del 10,9 per cento e nei paesi industrializzati del 6,6 per cento.

Speranza di vita:

nei paesi a basso reddito è di 58 anni in media, in quelli ad alto reddito è di 20 anni più lunga.

Sistema scolastico:

nei paesi a basso reddito il 58 per cento delle donne e il 68 per cento degli uomini è alfabetizzato, in quelli ad alto reddito il tasso di alfabetizzazione sfiora il 100 per cento. Nei paesi a basso reddito il 76 per cento della popolazione frequenta la scuola elementare, mentre nei paesi ad alto reddito questo tasso arriva a quasi il 100 per cento.

Sviluppo demografico:

nell'Africa subsahariana ogni donna mette al mondo in media 5,4 figli, nei paesi arabi 3,8, in America latina e nei Caraibi 2,5 e in Europa 1,4.



La migrazione conosce molte realtà: rimesse per la Liberia (sopra), operai migranti in Cina (sotto), boat people nelle Isole Canarie (pagina accanto).

La crescente richiesta di manodopera estera non deriva solo dal rifiuto dei lavoratori autoctoni di prestarsi a determinati lavori. Ma dipende anche dallo sviluppo demografico, che nei paesi industriali è molto diverso da quello nei paesi in via di sviluppo. Molti dei paesi più ricchi registrano tassi di nascita bassi o addirittura negativi.

Per mantenere la popolazione al livello attuale è necessario un tasso di nascita pari a 2,12 figli per donna. Ma in molti paesi sviluppati da tempo le nascite non raggiungono più questi livelli. Diminuisce dunque la popolazione, mentre aumenta l'età media. Ne consegue che per molti stati diventa sempre più difficile mantenere il livello attuale di pro-

duttività economica. Ma emergono grossi problemi anche e immancabilmente a livello di finanziamento dei sistemi previdenziali e delle assicurazioni sociali e persino di ricerca di personale sanitario, che deve prendersi cura delle esigenze di una popolazione sempre più avanti con gli anni.

«Brain Waste»

Gli studenti africani immatricolati nelle Università svizzere provengono anzitutto dal Camerun, dalla Tunisia, dal Senegal, dal Marocco e dall'Algeria. Complessivamente, secondo Guissé, sono circa 45 mila le donne e gli uomini africani che vivono in Svizzera con uno statuto legale. Non solo gli stu-



Reports/air



Hollandse Hoogte/air



Hollandse Hoogte/air

denti, ma anche gli altri elementi della diaspora africana vantano un'ottima formazione. Molti ricoprono cariche nel servizio diplomatico.

«È necessario trovare una via, affinché le competenze e le conoscenze acquisite da queste persone in Svizzera, o di cui già disponevano al momento del loro arrivo, non rimangano passive, ma siano effettivamente adoperate. Sia qui in Svizzera, sia nel paese d'origine», ribadisce Guissé. Se il potenziale dei migranti nei paesi d'arrivo è misconosciuto, si viene a creare un doppio danno: il paese d'origine perde la sua élite del sapere e il paese d'arrivo non sa cosa farsene.

Per arginare questo fenomeno, che gli esperti chiamano «brain waste», stando a Guissé sono necessari dei partenariati fra paese d'origine e paese d'arrivo, che permettano di utilizzare nel miglior modo possibile le competenze dei migranti.

È inoltre particolarmente importante che i paesi d'arrivo riconoscano ai migranti una maggior mobilità, permettendo loro di muoversi liberamente fra il loro paese d'accoglienza e la loro patria. Questo permetterebbe ai migranti di lavorare anche nella loro patria, per un certo periodo di tempo, integrando lì le nuove conoscenze acquisite, senza per questo dover temere di perdere il diritto di tornare nel paese di residenza.

Dal ponte di comando al secchio delle pulizie

Abukar Mudey è un uomo che ha vissuto sulla propria pelle il significato del termine «brain waste». Ex capitano di mare, deputato parlamentare e perito di diritto commerciale, quattordici anni fa il somalo ha chiesto asilo alla Svizzera. Fino al suo pensionamento, cinque anni fa, ha sempre lavorato in un'impresa di pulizie.

«Molti concittadini sono emigrati in USA, Canada, Gran Bretagna, Scandinavia. I somali in Svizzera sono solo circa 4 mila. Non vedono la Svizzera tanto come paese di destinazione, quanto come tappa intermedia. Perché la maggior parte di loro qui non riesce a costruirsi un'esistenza migliore», afferma Abukar Mudey. «È umiliante passare le proprie giornate senza far niente in un centro d'accoglienza per richiedenti l'asilo, senza poter lavorare».

Una guerra civile cruenta infuria in Somalia ormai da 17 anni. Centinaia di migliaia di persone hanno lasciato il paese. Lo Stato è crollato e non è più in grado di garantire ai suoi cittadini neanche i servizi di base. Persino l'ex rettore dell'Università di Mogadiscio, un conoscente di Mudey, in Svizzera ha trovato solo un lavoro di lavapiatti nel ristorante della Casa d'Italia a Berna. Non ha tarda-

Uno su sei muore

Nelle sole Isole Canarie, nel 2006, è stato registrato lo sbarco di più di 31 mila boat people partiti dalle coste dell'Africa del nord e del nord-ovest. Oltre 16 mila immigrati sono sbarcati sulle coste italiane.

Negli ultimi tempi a causa della collaborazione tra la Spagna e il Marocco e vista l'introduzione di controlli di confine più rigorosi, l'attraversamento dello stretto di Gibilterra e l'ingresso nei territori di Ceuta e Melilla sono stati resi molto più difficili. A causa della loro posizione geografica l'isola di Lampedusa e le Canarie sono divenute le mete preferite delle navi salpate in Mauritania e nel Senegal. A settembre del 2006, in un solo giorno, quasi 900 boat people sono sbarcati sulle Canarie. Secondo le stime delle autorità spagnole nel attraversamento quasi una persona su sei perde la vita.



Steve Forrest / Insight/Panos, Strates

Nei paesi industrializzati, la diminuzione delle nascite è all'origine dell'aumento del fabbisogno di lavoratori e lavoratrici esteri. La manodopera estera trova un impiego soprattutto nei settori dell'agricoltura (sopra) e della vendita (pagina accanto).

Conseguenza della globalizzazione

Stati, società, economie nazionali e culture sono sempre più interconnesse e interdipendenti. L'economia globale cresce e offre opportunità di vita migliori a milioni di persone. Ma la globalizzazione ha avuto effetti diversi nei paesi industrializzati e in quelli in via di sviluppo. La migrazione è la conseguenza di questo divario sempre più profondo, che aumenterà con l'avanzare della globalizzazione. Oggi a livello globale, il numero di donne e uomini migranti è già raddoppiato rispetto al 1980 ed è pari a circa 200 milioni, di cui 9,2 milioni sono profughi. Una cifra che corrisponde all'intera popolazione del Brasile o al 3 per cento della popolazione mondiale.

to a proseguire per la Gran Bretagna, dove a Oxford ha ottenuto un mandato di docente universitario.

Anche Ismail Amin, Presidente dell'Associazione delle Organizzazioni islamiche con sede a Zurigo, sa quanto possa essere difficile per i migranti affermarsi nella società del paese d'accoglienza. Anche se lui, originario dell'Egitto, ce l'ha fatta. Ha studiato all'Università di Zurigo, dove è poi stato assunto come docente incaricato alla facoltà di studi arabi e cultura islamica. È sposato con una svizzera e da alcuni anni gode della doppia cittadinanza. Ma ciò che lo preoccupa è l'aria xenofoba che si respira in Svizzera. Il clima, secondo Amin, oggi è uguale a quello della Svizzera degli anni '70, gli anni dell'iniziativa di James Schwarzenbach. E questo è del tutto controproducente. «Se un migrante si ritrova sempre a dover vivere con le spalle al muro, è chiaro che l'integrazione non è possibile», dice Amin.

Un vantaggio per i paesi d'origine

Un fattore che ha contribuito in maniera determinante alla nuova posizione assunta a questo proposito dalle organizzazioni internazionali è l'ampio flusso di rimesse dei migranti ai loro paesi di origine. Le cifre non lasciano dubbi: secondo l'IFAD (International Fund for Agricultural Deve-

lopment), nel 2006 le rimesse dei lavoratori migranti ai paesi in via di sviluppo attraverso i canali ufficiali ammontavano a 300 miliardi di dollari. Una somma che supera di tre volte quella dell'aiuto allo sviluppo ufficiale. Oggi le rimesse ufficiali costituiscono la seconda fonte di denaro estero per i paesi in via di sviluppo, dopo gli investimenti esteri diretti.

«Le rimesse versate dai migranti assumono un ruolo sempre più importante nella lotta contro la povertà e possono sostenere il processo di sviluppo», afferma anche Lorenza Rossi. Spesso con questo denaro non solo si provvede alle esigenze quotidiane delle famiglie rimaste in patria. Vi sono migranti individuali o associazioni della diaspora che investono ad esempio anche nella costruzione di abitazioni o in piccole attività di artigianato e commercio, rafforzando così direttamente l'economia locale.

La lotta contro il terrorismo minaccia la «Hawala»

Tuttavia, se vogliono evitare di vanificare le iniziative, i governi dei paesi interessati devono adoperarsi per creare un clima propizio alla crescita economica. Questo vuol dire fra l'altro: la migrazione deve diventare parte integrante delle strategie di sviluppo nazionali, regionali e globali.

€ 4,50

Raklone

Migrazione



Per poter effettivamente tradurre in realtà il nuovo approccio, che ha raccolto ampi consensi fra le organizzazioni internazionali, è necessaria una politica coerente, che tenga sempre conto della migrazione in quanto problematica trasversale. Ma la maggior parte dei paesi sono ancora lungi da tale realtà.

Le misure di lotta al terrorismo internazionale, adottate in tutto il mondo a seguito degli attentati dell'11 settembre, rendono la vita quotidiana dei migranti notevolmente più difficile. Per molti è diventato più complicato ad esempio spedire a casa dei soldi. In particolare perché in molti paesi sono stati proibiti i sistemi tradizionali per versare le rimesse, quali la «Hawala», visto che il flusso di denaro si basa sulla fiducia e non è tracciabile. Eppure l'enorme importanza delle rimesse è nota ovunque.

«In Somalia non disponiamo di uno Stato funzionante, figurarsi di banche funzionanti. Per noi l'unica via sicura per sostenere la famiglia rimasta in patria è la Hawala», spiega Abukar Mudéy. L'ex perito di diritto commerciale e attuale presidente dell'Associazione dei somali in Svizzera si è perciò rivolto alla DSC.

Insieme hanno elaborato un metodo che permette di operare i versamenti in modo legale e trasparente. Per la gestione della contabilità verrà aperto

un ufficio di trasferimento di denaro. Inoltre, le transazioni avvengono sempre attraverso la stessa banca. In tal modo, il denaro giunge a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, sede principale della «Hawala», per vie legali.

Le sedi della «Hawala» si trovano in ogni città somala. Non appena i soldi arrivano negli Emirati, il beneficiario è informato per telefono e può andare a ritirarli allo sportello «Hawala» della sua città. Abukar Mudéy è felice di questa soluzione, perché è convinto che «senza rimesse il numero di somali costretti ad emigrare sarebbe ancora più alto».

Migrazione come opportunità? L'ambizioso obiettivo che si sono prefissate le organizzazioni internazionali non è ancora raggiunto. Ma almeno ora se ne parla. E non sta scritto che all'inizio era il verbo? Ora dovrebbero seguire i fatti. ■

(Tradotto dal tedesco)

6 su 10 si trasferiscono in un paese industrializzato

Stando alle cifre fornite dall'Organizzazione internazionale del lavoro ILO, nel 2004 nel mondo le persone senza occupazione erano circa 185 milioni. Ma la disoccupazione non è l'unica causa della migrazione. Secondo l'ILO, 550 milioni di persone che esercitano un'attività lavorativa vivono con meno di un dollaro al giorno, mentre circa la metà della forza lavoro mondiale di 2,8 miliardi di persone guadagna meno di due dollari al giorno. Nei paesi in via di sviluppo e nei paesi emergenti, oggi molte persone non sono più in grado di costruirsi un'esistenza sicura nel loro paese e cercano possibilità di occupazione in altre regioni. 6 migranti su 10 vivono in un paese industrializzato, gli altri tentano la sorte in un altro paese in via di sviluppo.

«Incentivare gli effetti positivi e superare nel contempo i problemi»

La politica di migrazione non può essere affrontata da un paese in solitaria. I paesi d'origine e di accoglienza dei migranti devono fronteggiare la problematica in comune. Rolph K. Jenny, consigliere particolare della presidenza del Forum mondiale sulle migrazioni e lo sviluppo rivendica una maggiore coerenza nella politica di migrazione. Intervista di Maria Roselli.



Rolph Kurt Jenny, di nazionalità svizzera, è consigliere particolare della presidenza del Forum mondiale sulle migrazioni e lo sviluppo, fondato alla fine del 2006 su mandato del segretario generale dell'ONU. Oltre 160 paesi fanno parte di questo consesso e partecipano al processo di consultazione interstatale avviato dalla stessa organizzazione. Rolph K. Jenny, giurista di formazione, ha a suo carico 34 anni di carriera internazionale e ha conosciuto tutte le regioni del mondo. Jenny dispone di profonde conoscenze nei domini della politica di migrazione, delle leggi sui rifugiati, dei diritti umani, nonché dello sviluppo e della negoziazione internazionale. Dal 2003 al 2006 ha diretto il Segretariato della Commissione mondiale sulle migrazioni internazionali e ha seguito i lavori che hanno portato alla pubblicazione del rapporto di questa commissione.



Un solo mondo: A livello delle organizzazioni internazionali si è verificato un importante cambiamento di pensiero. La migrazione è intesa sempre più come un potenziale positivo. Una posizione questa che potrebbe dare adito a speculazioni da parte di chi pensa che così facendo si trascurino gli aspetti negativi.

Rolph Kurt Jenny: La migrazione internazionale ha raggiunto una dimensione e una complessità delle quali si rendono ben conto non solo le organizzazioni internazionali bensì l'intera comunità degli Stati. Il fenomeno è discusso sempre più a livello nazionale, regionale e anche globale, proprio per incentivare gli impatti positivi del fenomeno sull'economia e lo sviluppo. D'altro canto se ne tematizzano anche gli aspetti problematici nel tentativo di risolverli. Cosa c'è di negativo in questo?

Nella storia dell'umanità i flussi migratori sono sempre stati importanti e hanno spesso contribuito alla formazione degli Stati, così sarà anche in futuro. Sempre più complessi sono però anche i risvolti problematici della migrazione clandestina, un aspetto senz'altro importante, che però rischia di mettere in ombra la portata positiva del fenomeno. È chiaro che non vanno trascurati né gli aspetti negativi né quelli positivi.

Tra gli aspetti positivi figurano soprattutto le rimesse dei migranti. Quali sono i presupposti affinché le rimesse possano contribuire ad uno sviluppo sostenibile?

Per molti paesi in via di sviluppo, le rimesse costituiscono, dopo gli investimenti diretti esseri, la fonte d'entrata principale. Come si può potenziare il beneficio di questi capitali? Al momento i co-

sti delle rimesse sono ancora eccessivi e vanno abbattuti attraverso una maggiore concorrenza. Importante è inoltre che gli Stati tentino di influire sulle rimesse creando condizioni quadro ideali, di modo che questi capitali siano ben investiti. Le rimesse non andrebbero utilizzati solo per far fronte alle spese domestiche e per combattere la povertà, bensì anche per effettuare investimenti. Molti paesi in via di sviluppo finanziano attraverso diversi sistemi di credito piccole imprese e proget-

to è il 10, in Canada il 3,2 e in Svizzera il 5,3 per cento. Per poter tener passo con la concorrenza economica internazionale, l'Unione europea ha dunque bisogno di lavoratori immigrati qualificati.

Certo, però il problema della «fuga dei cervelli» permane...

Si è vero, e spero che l'UE se ne renda conto. Infatti, intende compensare la «fuga dei cervelli» con un aumento dell'aiuto allo sviluppo, soprattutto

Sempre più donne

Nonostante l'opinione largamente diffusa che la maggior parte dei migranti siano uomini, le statistiche dell'UNO provano il contrario: oggi le donne costituiscono quasi la metà del numero di migranti e rifugiati a livello mondiale, ovvero raggiungono i 95 milioni. Nel 2000 il numero delle donne immigrate ha superato quello degli uomini in America latina e nei Caraibi, nell'America del Nord, in Oceania, in Europa nonché nell'ex Unione Sovietica. In Africa, invece, la maggioranza dei migranti era costituita da uomini.

Formati e pronti a partire

I paesi più poveri sono quelli che soffrono di più della perdita di know-how ed esperienza, un fenomeno denominato «brain drain». Stando ad un rapporto pubblicato dalla Conferenza ONU per il commercio e lo sviluppo (Unctad), circa un milione di persone provenienti dai paesi meno sviluppati del mondo e con un alto grado di istruzione vive nei paesi industrializzati. Ciò significa che circa il 15 per cento di tutti i laureati lascia il proprio paese. I 50 paesi meno sviluppati del mondo sono dunque molto più colpiti dal «brain drain» rispetto agli altri paesi in via di sviluppo, dove questo tasso è pari all'8 per cento. In alcuni dei paesi più poveri al mondo – per esempio Haiti, Gambia o Somalia – lascia il paese addirittura oltre la metà dei laureati. Secondo la Commissione mondiale delle migrazioni internazionali (GCIM), solo nella città inglese settentrionale di Manchester il numero di medici malawesi esercitanti è superiore a quello di tutto il Malawi. Dei 600 medici che si sono formati in Zambia dall'indipendenza, nel 1964, solo cinquanta sono rimasti a lavorare nel loro paese.



ti di sviluppo creati proprio con le rimesse dei migranti.

Come possono contribuire gli Stati a fare sì che la migrazione diventi una chance per tutti i coinvolti?

La pianificazione del mercato del lavoro deve essere legata alla politica d'immigrazione. Infatti, un'attenta pianificazione del mercato del lavoro nazionale consente di stabilire quali siano i bisogni di forza lavoro che andranno coperti con manodopera locale e quali con la manodopera estera, compresa la manodopera estera temporanea. Importante è inoltre una buona politica d'integrazione, un miglior coordinamento degli uffici statali preposti, la cooperazione internazionale, una politica d'asilo giusta ed efficace ed infine i controlli di confine. I migranti che non possono essere assorbiti dal mercato del lavoro dovrebbero rientrare in patria e, naturalmente, tutti gli Stati dovrebbero essere pronti a riaccogliere i propri emigrati.

L'UE intende introdurre una «blue card» per reclutare nuovi professionisti. Ma così non si rischia di sottrarre ai paesi in via di sviluppo le persone più preparate?

Sì, questo è vero, ma tentiamo di capire anche le motivazioni dell'UE. Infatti, per quanto concerne gli immigrati ben qualificati, l'UE ha un notevole svantaggio: solo l'1,72 per cento degli immigrati dell'UE è altamente qualificata. Mentre in Australia

nell'ambito della formazione professionale. Alcuni paesi dell'Unione europea hanno inoltre formulato dei principi etici per il reclutamento e tentano così di neutralizzarne gli aspetti negativi.

Quali sono le caratteristiche di una buona politica di prevenzione all'emigrazione?

Molti Stati si sono resi conto che bisogna essere maggiormente attivi nei paesi in cui hanno origine i flussi migratori. Di maggior importanza sono la politica commerciale e un aiuto allo sviluppo mirato, anche in collaborazione con gli stessi migranti. Naturalmente va promosso anche il buongoverno nei paesi d'origine. Infatti, questi paesi si caratterizzano spesso per l'assenza quasi totale di prospettive economiche e la mancata osservanza dei diritti umani.

Cosa possono fare le agenzie di sviluppo nel campo della prevenzione dell'emigrazione?

Devono attivarsi soprattutto nell'ambito della creazione di posti di lavoro nei paesi in via di sviluppo. È inoltre necessaria, come già accennato, una maggiore coerenza della politica commerciale internazionale e soprattutto vanno abbattute le restrizioni all'esportazione. Infatti, i paesi in via di sviluppo devono essere in grado di condurre una politica commerciale attiva che porti alla creazione di nuovi posti di lavoro in loco. ■

(Tradotto dal tedesco)

Restare per creare sviluppo

Le tragiche conseguenze delle sovvenzioni agricole

I paesi più ricchi del pianeta spendono, ogni anno, 300 miliardi di dollari per sovvenzionare i propri settori agricoli, si tratta di sei volte la somma consacrata all'aiuto allo sviluppo. Così facendo le sovvenzioni all'agricoltura dei paesi ricchi abbassano i prezzi di certi prodotti agricoli e mettono in serie difficoltà i piccoli produttori del Sud. A molti piccoli contadini non rimane che emigrare, alcuni emigrano in altri paesi in via di sviluppo, altri si dirigono verso i paesi industrializzati.

La migrazione clandestina in cifre

- Ogni anno, da 2,5 a 4 milioni di persone varcano illegalmente le frontiere internazionali.
- Nel 2000 minimo 5 milioni dei 56,1 milioni di migranti presenti in Europa erano clandestini. Ogni anno il numero dei clandestini in Europa cresce di mezzo milione.
- Negli Stati Uniti gli immigrati clandestini sono stimati a 10 milioni, in India, dove l'economia va per la maggiore, ve ne sono 20 milioni.

Rifugiati e richiedenti l'asilo

- 6,5 milioni dei 9,2 milioni di rifugiati esistenti al mondo vivono in un paese in via di sviluppo.
- Dal 2000 al 2004, a livello mondiale, il numero totale dei rifugiati è sceso del 24 per cento.
- Dal 1994 al 2003 circa 5 milioni di persone hanno inoltrato una domanda d'asilo in un paese industrializzato, ma solo 1,4 milioni (28 per cento) di loro sono stati riconosciuti quali rifugiati.



Jens Grossmann/lat

In Burkina Faso, un paese prettamente agricolo, i raccolti sono magri e la povertà endemica. I giovani cercano di fuggire alla miseria emigrando nelle città o all'estero, anche se gran parte dei migranti non sa che cosa li attende lontani dai loro villaggi. Per prevenire le migrazioni conviene intervenire dunque alla fonte, nei paesi d'origine. Un esempio proveniente dal Burkina Faso spiega come ciò sia possibile.

(mr) Nel 1980, circa 100 milioni di persone vivevano all'estero. Oggi questa cifra è raddoppiata. Infatti, la ripartizione iniqua dei benefici della mondializzazione spinge sempre più persone a cercare la fortuna all'estero o nelle grandi città, spesso senza nemmeno chiedersi se il paese di destinazione è pronto ad accoglierli.

Nel disperato tentativo di aggirare le restrittive leggi dei paesi ricchi, sempre più migranti finiscono nelle reti di trafficanti o passatori. Secondo un rapporto della Commissione globale sulle migrazioni internazionali (GCIM), ogni anno, tra 600 mila a 800 mila persone, sono vittime della tratta di esseri umani. Quest'attività criminale altamente redditizia assicura alle bande organizzate, ogni anno, circa 10 miliardi di dollari. D'altro canto, gli immigrati che giungono nei paesi ricchi senza permessi, al pari dei richiedenti l'asilo, sono costretti a vivere in condizioni di estrema precarietà.

Cheik Adama Tégara ha vissuto in Svizzera di prima persona cosa significhi non ottenere un per-

messo di lavoro ed essere costretto a rimpatriare. Poco prima di rientrare, nel luglio 2004, il giovane insegnante del Burkina Faso, ha preso contatto con l'ONG «Die Fahrende Bühne» di Winterthur. Da questo primo incontro è scaturito un partenariato di lunga durata.

Informare sui rischi dell'emigrazione

Dopo il suo rientro in Burkina Faso, il giovane intendeva informare i suoi concittadini sui pericoli insiti nella migrazione: «I giovani tentano di sfuggire alla povertà che attanaglia le zone di campagna e partono per approdare nelle città o all'estero. La maggior parte ignora però le procedure per richiedere l'asilo e non sa nulla sulle difficoltà che li attendono in città. Mancano le informazioni e non si fa niente per sensibilizzare la gente ai problemi nei quali incorreranno. Nel contempo, bisogna offrire delle nuove possibilità alla gente che vive in campagna di modo che non sia più necessario emigrare».



Thomas Grabe/af

Microcrediti per gli agricoltori

Ma al suo rientro, le attività di Cheik Adama Té-gara non si sono limitate alla sensibilizzazione. Infatti, gli abitanti di Toukoro hanno ben presto realizzato che i giovani hanno bisogno di prospettive concrete per non partire. Insieme hanno dunque iniziato ad analizzare la situazione in ambito agricolo e formativo. E così, oltre 150 abitanti del villaggio, hanno fondato il «Groupement Kombissé Solidarité» che ha come scopo la creazione di progetti agricoli.

In un primo momento, gli abitanti hanno deciso di sperimentare la coltura delle cipolle nella stagione secca, utilizzando l'acqua delle falde. Questo progetto incorporava diversi aspetti innovativi quali il lavoro in gruppo, gli scambi tra agricoltori, diverse serate informative e, infine, l'irrigazione artificiale. Visto che gli abitanti del villaggio non disponevano dei mezzi per acquistare sementi e concime, la «Fahrende Bühne» ha messo a disposizione del «Groupement Kombissé Solidarité» un capitale iniziale destinato alla creazione di un sistema di microcrediti. Una volta avvenuto il raccolto, i contadini restituiscono il capitale ricevuto di modo che possano essere concessi ulteriori crediti. «Dal lancio del progetto, nel villaggio si sono creati 25 gruppi, per un totale di 1300 partecipanti. Vi è anche un gruppo di sole donne, forte di 180 iscritte. Inoltre in questo periodo nessun giovane in età lavorativa è emigrato», spiega Beatrix Gros, responsabile del progetto in seno all'associazione svizzera.

Garantire l'autofinanziamento

Il successo del progetto ha spinto il «Groupement Kombissé Solidarité» a proseguire su questo cammino, e a trovare nuovi finanziamenti per far fronte al crescente numero di richieste di microcredito da parte degli agricoltori. È così che è sorta l'idea di costruire un impianto per seccare i manghi e ampliare le attività del gruppo.

La «Fahrende Bühne» si è messa dunque alla ricerca di fondi esterni per finanziare la costruzione dell'impianto. Contattata, la DSC ha accettato di sostenere l'insieme del progetto «Prevenzione delle migrazioni e sviluppo economico». I manghi secchi, certificati bio, sono esportati dall'organizzazione di commercio equo Gebana Afrique. Gli incassi di queste vendite finanzieranno in avvenire la concessione di nuovi microcrediti per diverse attività dei gruppi e per piccoli progetti. Per Beatrix Gros è chiaro che la prevenzione dell'emigrazione e lo sviluppo economico vanno di pari passo: «La prevenzione comporta da un lato l'informazione, ma vive soprattutto dello sviluppo di strategie commerciali che seguono gli interessi del mondo economico. Se le persone non hanno l'opportunità di partecipare al mercato mondiale, niente li fermerà dall'emigrare». ■

(Tradotto dal tedesco)

Partenariati per le migrazioni tra la Svizzera e i Balcani occidentali

La popolazione originaria dei Balcani occidentali (la Jugoslavia di un tempo), che oggi vive in Svizzera supera numericamente quella del canton Appenzello, Glarona, Sciaffusa o Zugo. Questa gente lavora, studia, ama e vive in Svizzera, ma mantiene nel contempo una variegata rete di rapporti con i loro luoghi di origine. E ci sono anche persone che rimpatriano, su base volontaria o perché costretti. L'Ufficio federale per le migrazioni e la DSC hanno di recente approvato una nuova, comune strategia, dal nome: «Partenariati per le migrazioni Svizzera-Balcani occidentali 2007-09» dotata di un budget di 13,5 milioni di franchi. Nel dialogo con gli Stati partner nei Balcani, è possibile affrontare in maniera globale i diversi interessi insiti nell'emigrazione. La Svizzera fornisce inoltre aiuto finanziario a coloro che rimpatriano, finanzia progetti sociali e dà supporto alle autorità che si occupano di emigrazione.



Martin Roemers/afp

Sven Torfin/Panos, States

Regina Bernasconi

Un paese su cui incombe l'ombra del passato

A 14 anni dal genocidio del 1994, che costò la vita a 800 mila esseri umani, tra Tutsi e Hutu, il Ruanda è oggi un piccolo Stato africano politicamente stabile e con un notevole tasso di crescita economica. Tuttavia, il solco tra ricchi e poveri diviene sempre più largo, mentre l'apparente tranquillità del paese è indotta da un'aspra repressione politica da parte di una piccola élite di potere. Di Ruedi Küng*.

È un giorno in cui a Kigali, capitale del Ruanda, ci si dedica alla pulizia. Un gruppo di uomini raccoglie da terra pezzi di carta distrattamente gettati da altre persone ed alcune donne zappano il terreno all'ombra degli alberi che ornano lo splendido viale che è la Rue de l'Indépendance. È l'ultimo sabato del mese, gli abitanti della capitale sono chiamati a svolgere lavori di pubblica utilità. In centro, splendono le facciate dei nuovi edifici commerciali e delle banche, la gente è ben vestita.

Ufficialmente Hutu e Tutsi non esistono più
Nel Ruanda di oggi viene data grande importan-

za all'aspetto esteriore. Tuttavia, l'appartenenza etnica è stata radicalmente cancellata dal vocabolario nazionale sotto la minaccia di pene. E colui che osa domandare, riceve sempre la stessa risposta, accompagnata da un sorriso: «Sono un ruandese, una ruandese».

La spaccatura fra Hutu e Tutsi, che porta su di sé la polvere di secoli, è difficile da colmare. Il rigetto e le rovine causate dal genocidio – la più grande catastrofe della giovane storia d'Africa – non possono essere superate facilmente, sia in ambito sociale che emozionale, anche perché esse ricevono costantemente nuovo alimento.



Il caso di Francine, ad esempio: nel 1994 le riuscì di fuggire in Kenia, ma per paura di rappresaglie esitò a richiedere la proprietà della casa paterna ora occupata da un Tutsi. «Visto che mio padre era di etnia Tutsi, fui perseguitata durante il genocidio – afferma Francine – e per il fatto che mia madre fosse una Hutu sono oggi discriminata». Dalla politica ufficiale dello Stato di diritto e della riconciliazione tali avvenimenti vengono respinti in quanto considerati «palesi atti di propaganda e istigazione». Pauline, una donna Tutsi che nella guerra ha perso l'intera famiglia, è come molti altri sopravvissuti «pronta a perdonare i pentiti. Ma dimenticare mi è impossibile», afferma.

Una difficile riconciliazione

Quanto il passato pesi sul Ruanda, lo si percepisce presso il Tribunale popolare *Gacaca*. È dal 2001 che 11 mila di questi tribunali ispirati alla tradizione delle assemblee di villaggio, indagano e giudicano in tutto il paese, su circa 800 mila presunti autori di reati, complici e profittatori della tragedia umanitaria. Ai procedimenti di questi giudici dilettanti, prendono parte – in una corte a cielo aperto – anche gli abitanti del villaggio, la maggior parte con un'espressione cupa del viso. Molti tacciono. Accusati e testimoni preferiscono, per paura di conseguenze, non dire la verità. Eppure, anche nei *Gacaca* – dove ha luogo questa estenuante ricerca della verità – oltre alle pene si insegue una riconciliazione in seno alla comunità, come afferma la presidente del Tribunale supremo

Aloysia Cyanzayire. Tuttavia, un numero sempre maggiore di giudici e testimoni sono vittime di aggressioni, e poco tempo fa un presidente di tribunale *Gacaca* è stato ucciso ed una giudice violentata. La riconciliazione dei parenti delle vittime con gli autori dei reati – che nelle fittamente popolate colline ruandesi vivono porta a porta – è di gran lunga la sfida più difficile per il governo e la società civile, ma non la sola. La povertà è l'altra. Due terzi dei ruandesi sono costretti a vivere con meno di un dollaro al giorno. E in campagna, dove vivono i quattro quinti della popolazione, ciò salta all'occhio. Dappertutto, sotto la stecca del sole, lavorano di zappa contadini e contadine in piccolissimi appezzamenti. La terra è scarsa e si sfrutta ogni metro quadrato. Di ciò si accorge anche il turista che va ad osservare, nel Parco nazionale del Virunga, i gorilla di monte, animali in via di estinzione: i campi di mais arrivano fino al bordo della foresta pluviale.

Il presidente punta sulla risorsa intelligenza

Al presidente Paul Kagame non mancano certo risposte strategiche a questo chiaro deficit di sviluppo. La sua politica ambientale è esemplare, e con la proibizione di dotare i ministri di lussuose auto, dà un chiaro segnale di tolleranza-zero verso la corruzione. Democrazia e buongoverno devono impedire guerre e conflitti violenti, oltre che garantire stabilità politica. Ma anche l'esercito è forte ed i servizi d'informazione efficienti. Da poco

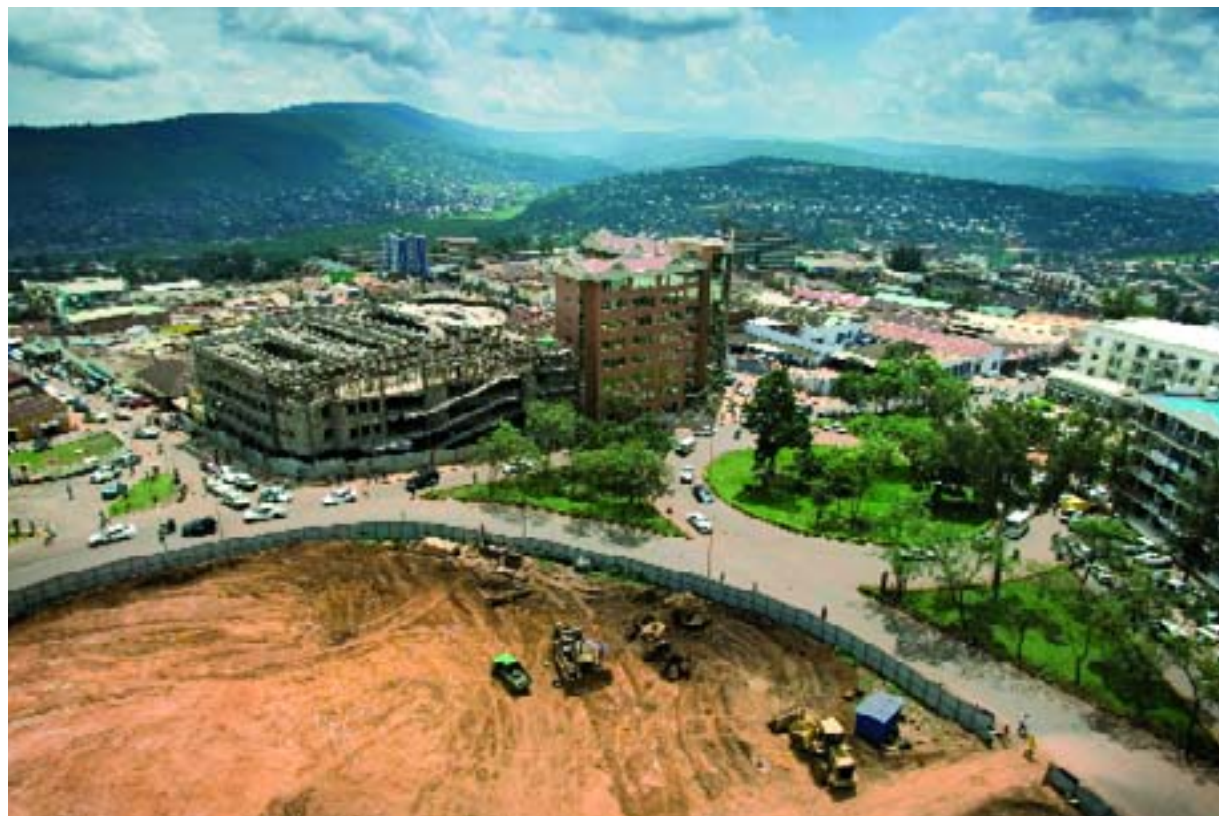


Guénay Ullumov/leif

L'oggetto della vita quotidiana

Il sacco bio

Hanno l'aspetto di un sacchetto di plastica, ma non lo sono. Invece di essere bianchi, azzurri, rosa o neri come sono i sacchetti di plastica, questi sono marroni, e soprattutto non sono fatti con il polietilene tratto dal petrolio, molto difficile da smaltire, bensì con amido di mais o di soia, oppure utilizzando una base di acido lattico; il tutto può essere attaccato da batteri che provvedono allo smaltimento. Con la sua legge ecologica, del 2005, il Ruanda ha proibito l'importazione di sacchetti di plastica nel paese. I passeggeri d'aereo vengono avvertiti del divieto prima dell'atterraggio e pregati di munirsi di un «sac biodégradable» in aeroporto. Nella capitale Kigali, i sempre più numerosi negozi di caratura internazionale consegnano occasionalmente ai loro clienti gli acquisti in sacchetti di carta oppure bio-degradabili. Il «Bio-sac» è un simbolo della politica ecologica del Ruanda (che non ha eguali sul continente africano), come la posta a dimora di alberelli, le azioni di pulizia cittadina, il raccogliere l'acqua piovana e lo smaltimento delle acque di scolo.



è stata abolita la pena di morte. Kagame parla di «investimento sull'uomo», quando pensa al miglioramento del sistema educativo superiore, ma anche al rafforzamento, senza altri esempi in Africa, della posizione della donna nel paese: le leggi sono improntate alle pari opportunità, ed un gran numero di donne assume oggi importanti posti in seno al governo ed all'amministrazione. In seno al parlamento, le donne sono la metà dei deputati. Ed il presidente vede soprattutto in prima linea le donne capaci di unire un paese vittima di un genocidio che ha spaccato una società che deve confrontarsi con 800 mila orfani e 100 mila piccoli nuclei di adolescenti senza genitori.

Ma Kagame punta soprattutto sulla carta del capitalismo: per un solido sviluppo economico servono molti più investimenti in quelle aziende in cui è possibile generare valore aggiunto. Considerato che la piccola nazione senza sbocchi sul mare, a parte i prodotti dell'agricoltura, non possiede materie prime da trattare, è proprio la risorsa intelligenza ad essere in primo piano. Kagame, analogamente a quanto succede in India, vuol fare del Ruanda un *Hub* africano per la Tecnologia dell'Informazione e Comunicazione, puntando perciò su un rilevante numero di rimpatriati altamente qualificati. Con l'appartenenza al Mercato comune dell'Africa orientale e meridionale COMESA, così come con il recente ingresso nella Comunità economica degli Stati dell'Africa orientale, il presidente sottolinea il desiderio di aprire al Ruanda vasti spazi economici. In fondo, Kagame vuole anche ridurre la dipendenza del suo paese dall'aiuto estero, che attualmente ammonta ancora al 60 per cento del bilancio statale.

Il rovescio della medaglia

Il risultato di tale strategia è evidente soprattutto nel centro della capitale Kigali. Moderni centri commerciali, banche ed alberghi sono stati costruiti in gran numero o sono in via di realizzazione. Sono sorte nuove aree abitative per il ceto medio ed alto ed i crediti per gli appartamenti sono garantiti da numerose banche. Molti quartieri della città sono stati tirati a lucido. Agli abitanti di questa città, è richiesta pulizia fra le mura domestiche e nelle aree urbane. I sacchetti di plastica sono vietati da una legge del 2005, così come il taglio di alberi. A Kigali, il visitatore si sente bene e sicuro come in nessun'altra capitale africana.

Tuttavia, la medaglia ha un suo rovescio. Il boom dei pochi ha allargato il solco che li separa dalla maggioranza dei poveri, quelli che vivono in miseri quartieri periferici della città. Libertà di stampa e di pensiero sono garantite, però soltanto se non servono a diffondere l'odio fra etnie diverse. In questi casi, a decidere è una piccola élite vicina a Kagame, ed il limite della tolleranza è molto basso.

Passare sotto silenzio il conflitto etnico può essere pagante a breve termine, ma su tempi lunghi comporta invece molti pericoli. Appena al di là del confine, nella Repubblica Democratica del Congo, i «génocidaires» ruandesi meditano ancora sulla possibilità di «portare a termine» il genocidio. ■

** Ruedi Küng è corrispondente dall'Africa per la Radio Svizzera DRS con sede a Nairobi.*

(Tradotto dal tedesco)

La Svizzera e il Ruanda

Agire localmente per uno sviluppo sovraregionale

(bf) La Direzione dello Sviluppo e della Cooperazione svizzera è attiva in Ruanda dal 1963. Quando, all'inizio degli anni Novanta, il conflitto nella Regione dei Grandi Laghi divampò, l'Aiuto umanitario della DSC fornì supporto alle vittime dall'ottobre 1990 (attacco dei ribelli Tutsi provenienti dall'Uganda) fino al 1994, anno del genocidio. Al momento, l'impegno in Ruanda si evidenzia nel Programma regionale dei Grandi Laghi, poiché pace, stabilità e possibilità di sviluppo del paese – sia dal punto di vista sociale che economico – sono imperiosamente legate a quelle dell'intera regione. Il budget del Programma regionale dei Grandi Laghi ammonta nel 2008 a circa 9,5 milioni di franchi, dei quali 4,5 destinati al Ruanda. Tali importi sono impiegati prevalentemente nella provincia occidentale del paese e sono suddivisi nelle seguenti tematiche prioritarie:

Sanità: il sostegno al sistema sanitario locale si concentra sul miglioramento della salute di base nei distretti delle province occidentali di Karongi e Rutshiro. In particolare dovrebbero essere migliorate le strutture decentralizzate del sistema sanitario, la salute di madre e bambino, la qualità dei servizi sanitari, le motivazioni del personale paramedico, la

pianificazione familiare e le sinergie regionali.

Democratizzazione e buongoverno locale: sempre nella provincia occidentale, viene supportato un programma per la pace e la decentralizzazione. Al centro di tutto, l'assistenza tecnica a diverse commissioni di decentralizzazione, per lo sviluppo di capacità locali così come il sostegno economico per investimenti comunali. Un supporto è fornito anche, in collaborazione con l'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Berna, alla commissione elettorale nazionale per la stesura di una legge elettorale così come a diversi programmi in ambito mediatico. Oltre a ciò, la Divisione Politica IV del DFAE offre un sostegno tecnico al governo ruandese nella stesura del rapporto sui diritti umani.

Iniziative regionali: sulla base della convinzione che il consolidamento della pace nella Regione dei Grandi Laghi dovrà realizzarsi in maniera sovraregionale, la Conferenza dei Grandi Laghi (nel 2006, 11 capi di governo della regione hanno firmato un patto di stabilità, di sicurezza e sviluppo) ed il raggiungimento dei suoi obiettivi saranno debitamente appoggiati.

Cenni storici

Originariamente, nella foresta pluviale tropicale dell'odierna Regione Ruanda-Burundi vivevano i Pigmei Twa.

VII secolo Immigrazione di agricoltori Hutu.

XIV secolo Immigrazione di allevatori Tutsi.

1918 Il Belgio, dopo il dominio coloniale tedesco (1899-1916), occupa il Ruanda e lo amministra dal 1923 al 1962 sulla base dei mandati della Società delle Nazioni, prima, dell'ONU poi.

1935 È il Belgio ad introdurre per primo la divisione ufficiale fra Hutu, Tutsi e Twa.

1943 Il Belgio sostituisce i capi Hutu in carica con altri di etnia Tutsi.

1959 Contadini Hutu si ribellano contro il dominio Tutsi. 200 mila Tutsi fuggono in Uganda.

1961 Grégoire Kayibanda (Hutu) vince con il suo Partito Parmehutu le votazioni nazionali.

1962 Il 1° luglio il Ruanda è indipendente.

1963 Dopo falliti tentativi della guerriglia Tutsi di ritornare in Ruanda dall'Uganda, sono gli Hutu a provocare un massacro tra la gente Tutsi.

1973 Il generale Juvénal Habyarimana, con un colpo di Stato, instaura una dittatura Hutu. I Tutsi sono nuovamente costretti alla fuga.

1990 Il Front Patriotique Rwandais FPR (Tutsi), sotto la guida dell'attuale presidente Paul Kagame, vuole conquistare il Ruanda dall'Uganda, ma viene bloccato dall'intervento di Belgio e Francia.

1993 Habyarimana e l'FPR sottoscrivono un trattato di pace ad Arusha.

1994 Il 6 aprile l'aereo di Habyarimana è abbattuto ed il politico muore. Estremisti Hutu (Interahamwe) mettono in atto il pianificato genocidio di Tutsi e Hutu moderati. In poche settimane vengono uccisi circa 800 mila esseri umani. Il piccolo contingente di truppe ONU in Ruanda non impedisce il massacro. L'FPR conquista Kigali il 4 luglio. Sotto la protezione delle truppe francesi, Interahamwe e l'esercito si spostano, nell'immane flusso di 2 milioni di profughi Hutu, nello Zaire ed in Tanzania. Oltre un milione di Tutsi, che in anni precedenti erano emigrati in Burundi, Uganda e Congo, tornano indietro.

1997 Il Ruanda è coinvolto nella guerra in Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo).

2000 Paul Kagame diviene presidente del Ruanda. Nel 2003 viene confermato in votazione.

2003 Entra in vigore la nuova costituzione, con il consenso del 93 per cento dei votanti.

Cifre e fatti

Nome

Repubblica del Ruanda

Capitale

Kigali (800 mila abitanti)

Superficie

26340 km²

Popolazione

8 milioni. Con oltre 300 abitanti per kmq (la nazione più fittamente abitata del continente).

Lingue

Kinyarwanda, inglese e francese (lingue ufficiali), Kisuaheli, Twa (lingua dei Pigmei)

Gruppi etnici

Ufficialmente ci sono solo Banyarwanda, e cioè ruandesi in generale. Precedentemente: Hutu (85 per cento), Tutsi (14 per cento), Pigmei Twa (1 per cento).

Religioni

Cattolici: 53 per cento
Protestanti: 34 per cento
Musulmani: 8 per cento
Diverse religioni africane

Export

Caffè, tè, pellame e materie prime di origine minerale (cassiterite, coltan, wolframio, stagno e oro).



A prima vista un immenso giardino



Apollinaire

Mushinzimana, 47 anni, di nazionalità ruandese, è ricercatore presso l'Istituto di ricerca e di dialogo per la pace (IRDP) di Kigali. Questa organizzazione senza scopo di lucro opera per la prevenzione dei conflitti, la promozione del dialogo e il consolidamento della pace in Ruanda. In passato Mushinzimana ha lavorato nei settori del buongoverno e del decentramento, sia in seno al governo ruandese che per conto di organismi internazionali di cooperazione.

In Ruanda le apparenze ingannano. A prima vista questo paese potrebbe essere considerato relativamente prospero. Con i suoi ricchi suoli vulcanici, le differenti zone climatiche, le abbondanti precipitazioni, senza dimenticare una manodopera giovane, disponibile e dinamica, dovrebbe non soltanto potersi alimentare, ma anche esportare grandi quantità di prodotti di alto valore. Eppure, nonostante il numero illimitato di studi e di esperienze tecniche nella diversificazione agricola, oltre l'80 per cento dei ruandesi dipende ancora da un'agricoltura di sussistenza. E più del 60 per cento vive irrimediabilmente al di sotto della soglia di povertà.

Nel corso dei suoi lavori, l'Istituto di ricerca e di dialogo per la pace (IRDP) ha consultato i ruandesi sia entro, sia al di fuori delle frontiere del paese. Tutti sono unanimi nell'affermare che la povertà è uno dei fattori che hanno favorito la deriva verso i massacri e il genocidio, dal 1959 fino al 1994. Confermano anche che la povertà è un freno alla pace e che non c'è pace durevole senza sviluppo e viceversa.

In Ruanda il pericoloso equilibrio tra il numero di abitanti e l'approvvigionamento alimentare ha spesso causato periodi di carestia. Durante gli ultimi decenni è stato possibile osservare in questo senso diverse tendenze. In primo luogo, le dimensioni delle aziende familiari sono diminuite e queste sono divenute più frammentate (il 57 per cento del-

le famiglie rurali possiede meno di un ettaro di terra, e il 25 per cento deve accontentarsi di meno di mezzo ettaro). In secondo luogo, si sfruttano viepiù superfici marginali come le bassure, i versanti delle colline e le zone boschive, mentre la densità di bestiame aumenta sui terreni da pascolo. In terzo luogo, molte famiglie che possiedono piccoli lotti di terreno si vedono sempre più costrette ad affittare il suolo, accorciando i periodi di maggese e prolungando quelli di coltura.

Queste tendenze sono ulteriormente accentuate dalla vulnerabilità ambientale del Ruanda. La sua somiglianza ad un «immenso giardino» è ingannevole. L'erosione del suolo, risultante dall'occupazione progressiva delle terre sui pendii scoscesi, è divenuta un problema serio. Ma è lo sfruttamento eccessivo delle terre che sembra essere il fattore principale all'origine del calo di fertilità. Secondo la regione e i modi di sfruttamento del terreno occorre anche tenere conto di altri problemi, come il disboscamento, la penuria d'acqua o i pascoli intensivi.

Sono state condotte analisi sulle cause ambientali dei conflitti armati. Nel caso del Ruanda, della fine degli anni Ottanta, le analisi mostrano un legame di causalità molto complesso tra cambiamenti demografici, disponibilità decrescente di risorse e crollo economico, perdita di legittimità dello Stato e, infine, guerra civile e genocidio. Anche se non vi è consenso sulla correlazione tra deterioramento ambientale e diminuzione delle risorse disponibili, non si dovrebbe minimizzare il ruolo significativo svolto nel conflitto ruandese dall'ambiente e dalla penuria di terra.

Costruire e consolidare una pace duratura implica dunque che ci si occupi anche di questi aspetti da quali dipende l'80 per cento della popolazione per la sua sopravvivenza. Le politiche adottate e in preparazione sapranno rispondere a quest'immensa sfida? Le leggi fondiarie sapranno regolare i conflitti di prossimità che costituiscono attualmente più dell'80 per cento delle controversie portate dinanzi alle varie giurisdizioni del paese? ■

(Tradotto dal francese)



Martin Roemers/afp



Tina Steinhauser

Vedere aiuta a capire

Sempre più spesso si manifestano dubbi circa il senso e l'efficacia della cooperazione allo sviluppo. Riteniamo che mettere in discussione scopo e risultati sia non solo consentito, bensì auspicabile. A volte, anche un apprendimento reciproco aiuta a comprendere e stimola il dialogo.

Il tutto diventa però più difficile – ma forse perché intenzionale – se non risulta chiaro chi con una certa critica vuole ottenere cosa, oppure quale sia il vero oggetto della critica. Così risulta ad esempio poco chiaro quale sia l'oggetto della critica nel caso di colpi bassi contro l'Africa o singoli attori del processo di sviluppo. Tutto ciò lascia arguire che i critici conoscano troppo poco i fatti, oppure che riprendono acriticamente dichiarazioni di altri. Tutt'al più, si tratta di semplice malcontento o espressioni di diffidenza, di pregiudizi o intenzioni occulte.

Le critiche risultano invece essere utili se mettono a fuoco l'argomento, se si basano su fatti o si giovano di esperienze vissute. In tal caso, chi è soggetto a critica può esprimersi e difendersi con una presa di posizione. Le opinioni sono a confronto ed una conclusione il più possibile obiettiva sarà a disposizione dell'osservatore attento o delle parti coinvolte.

Quando la critica è però intesa a suscitare sfiducia, o segue addirittura un suo occulto percorso, la vera soluzione risiede nell'opinione espressa da una terza persona o, ancora meglio, una diretta osservazione sul posto. In ciò, ci aiuta anche la saggezza contadina: sentire è credere, vedere è capire!

Numerose volte, negli ultimi anni, mi è successo di desiderare che personalità politiche e semplici cittadini, cogliessero l'opportunità di farsi un'idea

sul posto. E spesso mi è capitato di sollecitare membri del Parlamento a prendere diretta visione di paesi e progetti. Il tutto, con un successo piuttosto differenziato. Solo coloro che mostravano interesse si sono poi messi in viaggio. Gli altri, non interessati, sono rimasti a casa. Ovviamente, è loro consentito di seguitare a criticare, ma così facendo rendono ancora più facile arguire – o addirittura svelare – i motivi di fondo delle loro critiche.

Una cooperazione internazionale di successo si giova di una grande varietà di opinioni. Soltanto raramente esistono formule prefabbricate per la soluzione di problemi. Ma c'è una bella differenza tra coloro che lavorano motivatamente e critici che pur ignorando lo stato delle cose tendono a distruggere.

La critica costruttiva è motivante, in quanto evidenzia un interesse in ciò che si fa. Talvolta, aiuta anche a trovare migliori soluzioni e, soprattutto, non offende le persone. Né qui, né là. ■

Walter Fust
Direttore della DSC

(Tradotto dal tedesco)

Un tetto a lungo atteso



In Cecenia si è iniziato a ricostruire case per dare un alloggio alle famiglie che vivono da anni in ripari provvisori. La Svizzera appoggia questi lavori, ma finanzia anche la costruzione o il rinnovamento di edifici destinati alle popolazioni allontanate dalla guerra che desiderano insediarsi a lungo termine nelle repubbliche limitrofe.

Gli esiliati del Caucaso

Durante le due guerre che hanno devastato la Cecenia (nel 1994-1996, poi a partire dal 1999) ben 580 mila persone sono state cacciate dalle loro case. Alcune migliaia sono emigrate, mentre le altre si sono mosse all'interno della Cecenia o nelle vicine repubbliche russe, soprattutto l'Inguscezia. La fine dell'URSS ha anche causato altri esodi di massa nel Caucaso Settentrionale. Nel 1991 e 1992 l'Ossezia Settentrionale ha visto affluire oltre 55 mila profughi provenienti dall'Ossezia Meridionale, territorio separato in guerra con la Georgia. Nel distretto di Prigorodny questo afflusso di profughi osseti ha scatenato un conflitto con gli autoctoni, per lo più ingusci, che si sono rifugiati a decine di migliaia in Inguscezia. Secondo l'ACNUR oggi vi sono ancora 40 mila profughi in Cecenia, 16 mila in Inguscezia, 6 mila nel Daghestan e 12.700 nell'Ossezia Settentrionale.

(jls) Grozny rinasce dalle sue ceneri. Nella capitale cecena, praticamente rasata al suolo dai bombardamenti russi, le imprese di costruzione raddoppiano i loro sforzi. Gli enti locali vogliono cancellare il più rapidamente possibile ogni ricordo della guerra. Gli edifici troppo danneggiati sono demoliti per far posto ad alloggi, uffici o negozi nuovi fiammanti. Gli altri vengono ristrutturati. Nel marzo del 2007 il governo ha promesso di consegnare entro la fine dell'anno 3000 appartamenti a famiglie che vivono per il momento in centri d'accoglienza provvisori.

Molte organizzazioni umanitarie partecipano a questi sforzi. Ma la loro azione non si limita alla capitale. «Oggi, tutti gli sguardi volgono a Grozny. Si tende a dimenticare le migliaia di profughi interni della Cecenia e i rifugiati in Inguscezia e nell'Ossezia Settentrionale», ricorda Paul Rüegg, incaricato di programma della DSC.

In Cecenia la Svizzera partecipa alla ricostruzione tanto sul piano multilaterale che su quello bilaterale. Cofinanzia un programma dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) orientato alla riattazione e alla rico-

struzione di case monofamiliari nelle zone urbane e rurali, mettendo anche a disposizione un architetto. Su un altro fronte la DSC collabora con partner locali per il ripristino di istituti scolastici. Questi lavori hanno già permesso di riaprire una scuola in zona rurale e due altre a Grozny: un internato per bambini ipovedenti e la scuola 39, che accoglie 1030 allievi. Durante la guerra quest'ultima era stata colpita da una granata che aveva sventrato il tetto.

Alloggi improvvisati

Pur non avendo subito gli stessi danni della Cecenia, anche le repubbliche limitrofe devono affrontare una grave penuria di alloggi. I centri di accoglienza provvisori ospitano ancora migliaia di rifugiati ceceni in Inguscezia e di profughi sud-osseti nell'Ossezia Settentrionale. Ma questi alloggi collettivi sono in condizioni spaventose. Si tratta generalmente di edifici pubblici adibiti ad altro uso, alberghi, fabbriche o sanatori privi di manutenzione dall'epoca comunista. Alcuni profughi occupano abusivamente anche aziende agricole abbandonate o vecchi vagoni.



Scuole (pagina accanto) e edifici abitativi rimessi in sesto aiutano a migliorare le difficili condizioni di vita di alcune famiglie.

Nonostante queste condizioni di vita estremamente precarie, molti esiliati non vogliono più rientrare a casa. «Molti ceceni sanno che la loro casa è stata distrutta durante la guerra. Quanto agli osseti del sud, si sentono più a casa nell'Ossezia Settentrionale che in Georgia. E taluni vi risiedono ormai da oltre quindici anni», spiega Regina Gujan, coordinatrice della DSC a Vladikavkaz, nell'Ossezia Settentrionale. Per aiutare questa gente ad insediarsi definitivamente nella loro terra d'accoglienza, la DSC ha lanciato – in stretta collaborazione con i governi locali – programmi che mirano a fornire loro alloggi permanenti.

Un nuovo inizio

In Inguscezia la DSC finanzia in diverse municipalità la costruzione di edifici a due piani molto semplici, con un tetto in lamiera ondulata in grado di ospitare una o due famiglie. Il governo inguscesco fornisce il terreno e si occupa degli allacciamenti alla rete idrica, elettrica e del gas. Dal 2003 sono già state costruite oltre 130 case che accolgono 163 famiglie. I beneficiari sono scelti fra i ceceni più poveri che vivono nei centri collettivi. Diventano proprietari della loro casa, ma non hanno il diritto di venderla o affittarla per dieci anni. Parallelamente la Svizzera sostiene il miglioramento delle infrastrutture sociali nelle municipalità interessate, come l'ampliamento di scuole o il rifacimento di dispensari.

Il programma realizzato nell'Ossezia Settentrionale si occupa del ripristino di centri di acco-

glienza temporanei destinati ad essere convertiti in alloggi sociali. Il governo locale ha accettato di rinunciare ai suoi diritti di proprietà su alcuni edifici a beneficio dei futuri residenti. Gli appartamenti rinnovati sono consegnati a profughi molto svantaggiati, ma anche a famiglie indigene altrettanto povere. Ad Alkhanchurt, nei pressi di Beslan, un immobile locativo ristrutturato nel 2006 offre un tetto ad undici famiglie. Nel sobborgo di Vladikavkaz la DSC – con il sostegno finanziario del Liechtenstein – sta rinnovando un vecchio albergo completamente in rovina. Occorre rifare il tetto, riparare i sistemi di riscaldamento ed elettrico, ripristinare l'impianto sanitario, installare grondaie e molto altro ancora. L'edificio ospiterà cinquanta appartamenti. Infine, nella città di Alagir 100 persone disporranno di un alloggio dignitoso dopo la riattazione di un immobile che in passato ospitava gli operai di una fabbrica. ■

(Tradotto dal francese)

Sostegno ai bambini di Beslan

Il conflitto ceceno ha avuto ripercussioni anche sulle altre repubbliche del Caucaso settentrionale. L'evento più drammatico è stata la presa di ostaggi in una scuola di Beslan, nell'Ossezia Settentrionale, il 1° settembre 2004. Gli scontri tra separatisti ceceni e forze dell'ordine hanno causato 344 morti, per la maggior parte bambini, e oltre 800 feriti. Poco dopo la tragedia, per aiutare i bambini sopravvissuti a superare il trauma e a ritrovare una vita normale la DSC ha organizzato un programma che associa un sostegno psicosociale ad attività sportive. L'accompagnamento psicosociale si fonda sull'arteterapia e sulla terapia attraverso il gioco e include sedute di gruppo o individuali. Sul piano sportivo i bambini seguono corsi dispensati da campioni locali. Praticano il judo, l'equitazione, l'arrampicata, la pallacanestro, la pallavolo, il badminton ed altre attività fisiche.

Un uccello che becca saggezza

Con un portale Internet comune, i rappresentanti delle popolazioni indigene hanno scelto di percorrere nuove strade. Puntano sull'interconnessione globale, sperando di servirsene per riuscire a promuovere e proteggere meglio le loro culture peculiari.



Karl-Henrich Rasch/laif



Le Figaro Magazine/laif



Clemens Emmert/laif



Hausier/laif

L'idea di fondo

«Qui a Aotearoa c'è un proverbio che dice: 'Ko te manu e kai ana te miro nona te ngahere, Ko te manu e kai ana te matauranga nona te ao' – Significa: l'uccello che becca le bacche dell'albero di miro è di casa nel bosco. L'uccello che si nutre della saggezza è di casa in tutto il mondo. Le comunità indigene trovano la loro forza nella comunicazione e nello scambio di esperienze, perché hanno dei problemi comuni. È questa l'idea di fondo che ha fatto nascere il portale.»
Teana Tuiono, webmanager Indigenous Portal, Nuova Zelanda

Links

www.indigenousportal.com
www.incomindios.ch

(gn) «Popoli indigeni» è l'iperonimo usato per le popolazioni aborigene di tutti i continenti, oggi forte di 370 milioni di persone in 70 paesi. Complessivamente parlano circa 5000 idiomi, molti dei quali minacciati di estinzione. Nella lotta per il mantenimento delle culture indigene si punta sulle tecnologie più avanzate: in occasione del Vertice mondiale sulla società dell'informazione, tenutosi a Ginevra e Tunisi, è stata costituita la International Indigenous ICT Task Force (IITF), con l'obiettivo di superare il divario digitale con cui sono confrontate molte delle comunità indigene. Un primo successo visibile della IITF si trova in Internet, al sito www.indigenousportal.com. Il portale vuole essere molto di più del solito sito web uguale a mille altri: «Le donne e gli uomini indigeni sono una parte importante della società dell'informazione», afferma il webmanager Teana Tuiono. «Questo portale è un luogo in cui possiamo dar voce ai nostri interessi e condividere fra di noi le nostre tradizioni, i nostri valori e la nostra storia, ma anche le nostre ambizioni per il futuro. In tal modo il portale appoggia il lavoro della comunità indigena globale».

Lo scambio di esperienze assume un'importanza centrale per le comunità indigene, che malgrado le molte differenze culturali sono chiamate sistematicamente a confrontarsi con problemi simili: la povertà, i diritti territoriali o la marginalizzazione.

Lo scambio di esperienze fa la forza

Teana Tuiono è attivista maori in Nuova Zelanda e ha già messo in piedi svariati progetti ICT. Ben presto, nel lavoro che svolge per l'Indigenous Portal potrà avvalersi del sostegno di otto altri web editor provenienti da varie regioni del mondo. «La straordinarietà di questo progetto sta nel fatto che sia gestito e condotto al 100 per cento da persone indigene – e dunque potrebbe svolgere una funzione modello anche per altri progetti», afferma Sari Miettinen di Incomindios Svizzera, l'organizzazione che ha lanciato il portale Internet su iniziativa congiunta con i rappresentanti degli interessi indigeni. I finanziamenti provengono dalla DSC che per i primi tre anni ha stanziato un contributo pari a 565.000 franchi.

Attualmente, il portale Internet, che potrà essere utilizzato e consultato in inglese, francese, spagnolo e russo, è ancora un cantiere aperto: i link che portano a tutte le regioni globali, alle radio web e ai sondaggi sono stati creati e attendono di essere ampliati e poi attivati. «Dobbiamo trovare nuovi approcci creativi per raggiungere gli individui nelle comunità indigene», dice Teana Tuiono alla luce delle proprie esperienze. «Per il momento siamo ancora all'inizio del nostro viaggio». ■

(Tradotto dal tedesco)

Doppio pensionamento ai vertici della DSC

(vuc) Il direttore della DSC Walter Fust, così come il direttore supplente Remo Gautschi, hanno deciso di andare in pensione nella prossima primavera. Nato nel '45 nel Canton San Gallo, Walter Fust ha occupato diversi incarichi nell'economia privata, dopo aver conseguito, nel '75, la laurea in scienze politiche a San Gallo. Nello stesso anno è entrato nel corpo diplomatico del DFAE. Ha poi svolto un'attività di stagista a Berna, quindi a Ginevra e successivamente a Baghdad. Dal '76 al '79 Fust si è occupato di affari economici e della direzione del servizio commerciale nella capitale irachena; poi, dal '79 al '83, di questioni economiche e industriali a Tokyo. Tornato a Berna, il consigliere federale Kurt Furgler, capo del Dipartimento federale

dell'Economia, lo scelse nel '84 quale collaboratore personale. Due anni dopo, Walter Fust diviene direttore dell'Ufficio svizzero di espansione commerciale (USEC). Il Consiglio federale lo nomina segretario generale del Dipartimento federale degli Interni all'inizio del '90 e poi, nel settembre del '93, diviene direttore della DSC. L'ambasciatore Walter Fust andrà in pensione a fine aprile.

Remo Gautschi è nato nel '44 nel Canton Argovia. Ha frequentato il Politecnico federale di Zurigo, dove ha ottenuto la laurea in ingegneria civile. Dopo aver svolto diverse attività in seno all'economia privata, Remo Gautschi entra nella DSC, operando nell'ufficio di coordinamento di Kathmandu (Nepal), dove lavora dal '78 al '81. Al suo ritorno presso la sede centrale, svolge diversi compiti istituzio-

nali: capo della sezione Asia II, capo dell'ex Divisione degli affari generali e vicedirettore della DSC. Poi, nel 1995, è a capo della Divisione della cooperazione con l'Europa dell'Est e la CSI. Nel luglio del 2001 il Consiglio federale lo nomina direttore supplente della DSC. L'ambasciatore Remo Gautschi andrà in pensione a fine maggio.

Aiuto umanitario urgente certificato ISO

(sfx) Dal 16 novembre 2007, l'Aiuto umanitario della Confederazione è certificato ISO. Con questa standardizzazione delle prestazioni di aiuto umanitario urgente, la DSC reagisce all'incremento dell'esigenza, dal punto di vista prestazionale e dell'efficacia, nell'ambito della cooperazione internazionale. Per il 2008 è già previsto il prossimo passo verso

la standardizzazione delle prestazioni di aiuto umanitario. La Catena svizzera di salvataggio, il più importante strumento di pronto intervento della Confederazione, è stato classificato in base alle direttive Onu. In futuro, nei luoghi disastriati potranno accorrere soltanto persone professionalmente preparate ed adeguatamente organizzate. Nel caso della certificazione si è esplorata, da un punto di vista puramente tecnico, una terra ignota, in quanto l'ISO-Standard scaturisce da un sistema di analisi delle qualità manageriali dell'industria. La sfida era quindi quella di utilizzare tali standard nell'ambito di organizzazioni così specifiche. Negli interventi umanitari dovrebbe essere garantita, tramite la creazione ed il rispetto di ben definiti standard e procedure, l'alta efficienza e l'efficacia dell'intervento.

Che cosa sono... i profughi interni?

(bf) I profughi interni – comunemente definiti anche (IDP) – sono persone che subiscono lo sfollamento forzato dai propri luoghi di residenza trovando rifugio all'interno delle frontiere dello Stato. 25 milioni di esseri umani sono attualmente in fuga nel proprio paese; nella maggior parte dei casi si tratta di donne e bambini. Il numero di profughi interni è dunque doppio rispetto al numero di rifugiati. I profughi interni abbandonano le loro residenze per gli stessi motivi dei rifugiati (conflitti armati, violazioni dei diritti umani, cataclismi), ma contrariamente a questi ultimi non beneficiano di sufficiente protezione da parte del diritto internazionale. Dal profilo legale continuano ad essere sottoposti alla legislazione del loro paese. In contesti differenti i governi non possono o, più spesso, non vogliono assumere la loro responsabilità di protezione e assistenza. Svariati studi dimostrano che i profughi interni vivono in condizioni precarie, subendo discriminazioni e violazioni dei loro diritti. Inoltre, il sostegno internazionale è spesso insufficiente o viene ostacolato. In situazioni di conflitto, la popolazione civile è tutelata dal Diritto umanitario internazionale, a prescindere dal luogo di dimora. Un mandato di protezione e assistenza della popolazione civile è stato affidato al CICR; parallelamente, in seno al sistema ONU l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati UNHCR può assumere l'assistenza dei profughi interni – tuttavia necessita dell'accordo del paese interessato, di un mandato dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite così come del fi-

nanziamento di queste attività da parte dei paesi donatori. L'Internal Displacement Monitoring Center (IDMC) di Ginevra stima a 12 milioni il numero dei profughi interni in Africa: sarebbero quasi 5 milioni solo in Sudan, 1 milione e mezzo nella Repubblica Democratica del Congo e 2 milioni in Uganda. Ma anche in Europa vi sono profughi interni. In Turchia, nella Federazione russa, in Georgia, in Bosnia-Erzegovina e in Serbia sono circa 3 milioni gli esseri umani in fuga all'interno delle frontiere della propria patria.



Attori complementari al servizio dello sviluppo



Felix Gehrm/HEKS

Abbondanza di aiuti privati

La Svizzera possiede una rete molto fitta di istituzioni di solidarietà Nord-Sud. L'Istituto universitario di studi sullo sviluppo (iuéd) di Ginevra ne registra circa 1500. Ogni anno l'Istituto invia un questionario a 500 di esse, al fine di stilare un elenco dei progetti condotti grazie a fondi privati. Nel 2006 ha potuto così stabilire che 289 ONG gestivano all'estero progetti nei settori più disparati: cooperazione allo sviluppo, aiuto umanitario, difesa dei diritti umani, azioni missionarie (con un aspetto umanitario), tutela ambientale, promozione della pace, lotta alla corruzione, commercio equo eccetera. I paesi in cui si conta il maggior numero di ONG svizzere sono l'India (quasi 60), il Brasile (una quarantina) e la Bolivia (almeno 35).

La DSC collabora con molte organizzazioni umanitarie attive nella cooperazione allo sviluppo o nell'aiuto umanitario. Dotate di altre possibilità d'intervento e di competenze specifiche, queste organizzazioni non governative (ONG) completano la sua azione perseguendo lo stesso obiettivo: ridurre la povertà nel mondo. Di Jane-Lise Schneeberger.

Helvetas, Swissaid, Caritas, EPER, Soccorso operaio svizzero, Terre des hommes, Pane per i fratelli, Sacrificio quaresimale... Le grandi organizzazioni umanitarie svizzere vantano una lunga esperienza di aiuto alle popolazioni diseredate. Quasi tutte esistevano già prima del servizio ufficiale della cooperazione, creato nel 1961. Oggi, la DSC collabora con tutte queste ONG tradizionali e con altre, meno conosciute o più recenti. Con esse cura un dialogo reciprocamente critico sulle pratiche dell'aiuto, la gestione della qualità e lo sviluppo in generale.

«Per rispondere efficacemente alle sfide dello sviluppo, sfruttiamo la complementarità tra gli attori privati e un'agenzia governativa», afferma Konrad Specker, responsabile della sezione ONG presso la DSC. La complementarità risiede soprattutto nel fatto che un'istituzione statale cura contatti privilegiati con i governi e può influenzare le politiche nazionali, mentre le organizzazioni umanitarie lavorano piuttosto presso le comunità alla base. Queste disposizioni naturali non rappresentano tuttavia una divisione rigida dei rispettivi ruoli. D'altro canto, le ONG beneficiano

di taluni vantaggi rispetto a un'agenzia statale: nessun vincolo diplomatico limita la loro libertà di parola, né la scelta dei partner. «Noi, sosteniamo molte associazioni di difesa dei diritti umani, mentre i donatori ufficiali esitano a finanziare attori troppo critici verso i regimi al potere», fa notare Caroline Morel, direttrice di Swissaid. Le ONG possono anche operare in paesi che non soddisfanno i requisiti posti ad un impegno dell'aiuto governativo.

Le forme di collaborazione

La collaborazione con le ONG assume due forme: il «contributo» e il «mandato di prestazione». Nel primo caso la DSC cofinanzia, con al massimo il 50 per cento, i programmi di sviluppo concepiti dalle ONG, integrando così i doni privati raccolti da queste ultime. Le attività finanziate non devono necessariamente rispondere alle priorità tematiche e geografiche della DSC. I contributi di programma, che sono oggetto di negoziati preliminari, sono assegnati – sulla base di contratti pluriennali – ad una ventina di ONG o di organizzazioni mantello attive nello sviluppo e accompagnati da un dialogo esigente sulla natura degli interventi.

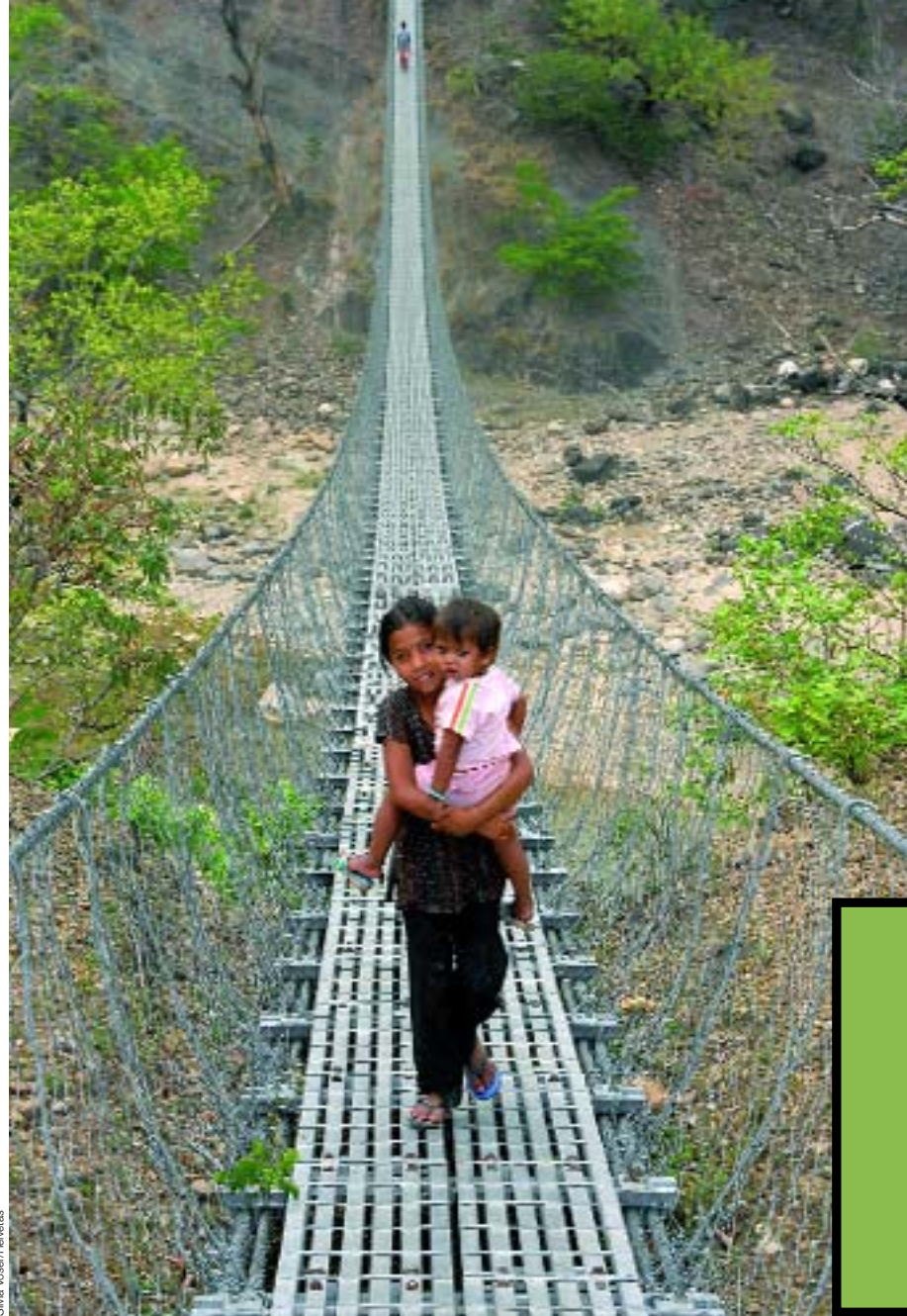
Nel secondo caso la DSC assegna mandati per l'esecuzione di programmi da essa definiti e controllati. Al di sopra di un determinato importo l'aggiudicazione avviene dopo una gara d'appalto. Il settore Cooperazione allo sviluppo della DSC collabora principalmente con tre mandatarî: Intercooperation, Helvetas e Swisscontact.

L'Aiuto umanitario, invece, collabora con una trentina di ONG cui assegna, anche in questo caso, mandati o contributi di progetto. I principali partner sono Caritas, Terre des hommes e Croce Rossa Svizzera.

Ristagno dei contributi

Complessivamente nel 2006 i contributi della DSC hanno costituito circa il 16 per cento della spesa. Le ONG vedrebbero di buon occhio un incremento dei contributi: «Altri donatori, come i Paesi Bassi e i paesi scandinavi, fanno transitare nelle casse delle ONG aiuti pubblici molto più consistenti», osserva Philippe Buchs della fondazione Terre des hommes. In Svizzera la busta destinata ai contributi di programma contiene attorno ai 60 milioni di franchi l'anno. «Questo importo è immutato dal 1990; il che, tenuto conto dell'inflazione, corrisponde in realtà ad una diminuzione del 28 per cento», deplora Melchior Lengsfeld, segretario generale di Helvetas.

Quanto ai mandati di prestazione, negli anni il loro volume è aumentato, ma i mandatarî tradizionali



Silvia Voser/Helvetas

sono sottoposti ad una concorrenza maggiore. Infatti, da quando ha decentrato la gestione dei suoi programmi, la DSC indice sempre meno gare d'appalto in Svizzera. I mandati sono più facilmente messi a concorso direttamente nei paesi d'intervento, dove numerose altre organizzazioni possono partecipare. «Vogliamo così valorizzare gli attori locali», spiega Konrad Specker. «Tuttavia, non è raro che questi non possiedano le competenze necessarie, e così facciamo comunque appello ad un'ONG svizzera».

Arringa per lo sviluppo

Oltre alle loro attività operative, le ONG compiono un importante lavoro d'informazione del pubblico e di sensibilizzazione alle relazioni Nord-Sud e alle sfide dello sviluppo. Interpellano anche le autorità svizzere sulle politiche governative che ritengono incompatibili con gli sforzi di sviluppo. Negli ultimi anni le abbiamo viste militare in particolare contro il protezionismo agricolo, le esportazioni di armi, la legge sui brevetti e l'inge-



Hollandse Hoogte/fair

Concorrenza sul mercato dei doni

In Svizzera i doni privati versati alle ONG per le loro attività nei paesi del Sud sono in costante aumento. Secondo le statistiche della DSC, da 226 milioni nel 1996 sono passati a quasi 508 milioni nel 2006. Nel confronto internazionale, nel 2005 la Svizzera si collocava al secondo rango dei paesi industrializzati, con una media annuale di 44,6 dollari pro capite donati, dopo l'Irlanda con 76,9 dollari. Ma sono sempre più numerose le ONG a dividersi la torta. Dall'inizio degli anni Ottanta, grandi istituzioni sopranazionali – come Medici senza frontiere o World Vision – hanno creato sezioni in Svizzera, imitate più di recente da ONG anglosassoni come Plan International e Save the Children, che nel 2006 hanno aperto un ufficio ciascuno a Zurigo iniziando a raccogliere fondi anche in Svizzera.

gneria genetica nell'agricoltura. Nel luglio del 2007 hanno lanciato una petizione che esige un aumento sensibile dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Queste attività non sono finanziate dalla DSC, ma servono indirettamente i suoi obiettivi e contribuiscono a far evolvere la politica di sviluppo. Il loro impatto riflette il solido ancoraggio delle ONG fra la popolazione.

Una sana pressione

È a tali campagne che si deve, ad esempio, l'ampia diffusione del commercio equo in Svizzera o il programma innovatore d'annullamento dei debiti, adottato dal Parlamento nel 1991. La pressione delle organizzazioni umanitarie irrita talvolta alcuni parlamentari, per i quali è intollerabile che istituzioni cofinanziate dallo Stato rimettano in discussione le politiche pubbliche. Konrad Specker contesta quest'argomentazione: «Non è perché le ONG ricevono denaro dalla Confederazione che debbano astenersi da ogni critica. Per fortuna la società civile si esprime! È ciò che caratterizza la ricchezza della nostra democrazia».

Società civile in costruzione

Nel loro dialogo politico con la DSC le ONG hanno espresso le loro preoccupazioni in merito all'attuazione della Dichiarazione di Parigi sull'efficacia degli aiuti, che rafforza la cooperazione da governo a governo. «I donatori assegneranno ormai più aiuti agli Stati e, dunque, meno alle

ONG locali. Ebbene, i nuovi governi aderenti non ridistribuiscono nulla a queste ultime. Certamente, il loro ruolo è anche quello di consolidare la società civile. Ma non sono in molti a farlo. Un regime poco democratico non ha alcun interesse a nutrire il cane che lo morderà», sottolinea Melchior Lengsfeld. «Occorre dunque che gli attori internazionali continuino ad essere attivi presso la società civile, anche nel contesto della Dichiarazione di Parigi».

Tramite i loro progetti, le ONG del Nord rafforzano le capacità istituzionali dei loro partner locali. Ed hanno tutte le carte in regola per farlo, osserva Philippe Buchs: «Con alcuni decenni di anticipo abbiamo imparato a dirigere progetti, mobilitare fondi, garantire la trasparenza dei flussi finanziari eccetera. Tutte competenze che le giovani ONG del Sud devono ancora acquisire». ■

(Tradotto dal francese)

Marinare la scuola per angoscia

È giovedì, ma il pantalone color cachi conserva ancora le pieghe nette e pulite di un inizio di settimana. La mamma si è alzata per stirare l'uniforme prima che l'elettricità fosse tagliata. Presso il negozio di chincaglierie del centro città dove lavora non tollerano ritardi. Allora si rifocilla in fretta con il figlietto. Generalmente il bambino immagina arcobaleni con i nomi delle molteplici colorazioni che ha imparato dalla madre. Ma questa mattina il suo cuore afflitto ha assunto tinte grigie.

Il ragazzino fa fatica a muovere le gambe nel suo pantalone stirato a puntino. La conversazione colta la sera prima lo colma di angoscia. Non voleva ascoltare ma Marthe, la vicina, parla a voce alta e le sue parole, una volta ancora, hanno attraversato le pareti della piccola camera da letto.

Il bambino tira calci alle pietre d'un piede rabbioso. Suo malgrado, i suoi passi lo conducono dinanzi alla scuola. L'ora del rientro in classe. Giusto in tempo per evitare il cartellino dei ritardatari. In piedi accanto al portone, il sorvegliante gli fa segno di spicciarsi. Ma lui no, non può. Senza sapere dove va, si precipita

a caso in una via, vi si infila e si mette a correre.

Io, la scrittrice, lo ritrovo al Campo Marzio, questa enorme piazza nel mezzo di Port-au-Prince dove la vita ansima all'ombra delle statue degli eroi dell'indipendenza. Gli studenti vi si riuniscono per l'ultima sgobbata prima della maturità. È sul palco, oggi così calmo, che i politici organizzano chiassosi comizi nell'intento di convincere i loro sostenitori. I disoccupati conoscono perfettamente la piazza, che hanno eletto a loro domicilio, a pochi metri dal palazzo presidenziale, un bell'edificio bianco circondato da tappeto erboso. Il ragazzo si fa piccolo piccolo su una panchina di fronte ad una coppia di innamorati assorti l'uno nell'altra. Non osa guardarli, benché bruci dal desiderio di farlo. A disagio, evita anche di osservare i bambini di strada che lavano con abbondante acqua i veicoli nella speranza di racimolare qualche spicciolo. Tiene risolutamente gli occhi, che si fanno pesanti, fissi sulla statua di re Christophe, l'edificatore della Cittadella. Si lascia trascinare in un sogno fantastico. «Granatieri, all'attacco!» ripete nel suo torpore, mescolando le date, le battaglie, le con-

quiste e le sconfitte. Avrebbe certamente preso un brutto voto all'esame di storia.

Io, la scrittrice, lo lascio ai suoi sogni e raggiungo la madre. Avvisata dalla scuola, la povera donna abbandona il negozio di chincaglierie e i suoi clienti in cerca di lamiera o di reticolato. Impossibile trovare un tassì. Corre, scansando i furgoni sovraccarichi di passeggeri e i tassì temerari. Con il fiato grosso oltrepassa la scuola, simbolo di tutti i sacrifici per dare un'istruzione al figlio. Storie di rapimenti le affollano la mente, e l'angoscia le conferisce un'andatura da pazza. Una preghiera le sale meccanicamente alle labbra. Fruga con gli occhi le vie, riprende la marcia. E del tutto naturalmente si ritrova, anche lei, sul Campo Marzio. La vedo scovare la sagoma in uniforme rannicchiata sulla panchina. Il sollievo la tiene con il fiato sospeso, immobile, silenziosa al cospetto del bambino, prima che la rabbia prenda il sopravvento. Il ragazzino trasale. Non sogna più.

La madre ripensa alle argomentazioni di Marthe per convincerla a partire per la vicina repubblica: «Qui non c'è nessun futuro. Puoi lasciarmi tuo figlio. Lo manderai a prendere in un secondo tempo!» La madre scuote il bambino senza riguardo. Un solenne ceffone lo sveglia completamente e libera il suo grido: «Mamma! Non andartene!» La donna fissa interdetta il figlio; poi, senza proferire parola, lo stringe lungamente al petto. Insieme, rientrano a casa. ■

(Tradotto dal francese)



Évelyne Trouillot, di nazionalità haitiana, nasce nel 1954 a Port-au-Prince, dove risiede a tutt'oggi. Autrice di racconti, poesie, favole e romanzi, è anche professoressa di francese presso l'Università Statale e un'università privata. Évelyne Trouillot ha pubblicato romanzi e raccolte di novelle e di poesie in francese e in creolo, nonché un saggio sull'infanzia e lo Stato di diritto ad Haiti intitolato *Restituer l'enfance* (Haïti Solidarité Internationale, 2002). Il suo romanzo *Rosalie l'infame* (in italiano alle ed. Gorée, 2006) ha ottenuto nel 2004 il Prix de la romancière francophone, a Grenoble, e la sua prima opera teatrale *Le Bleu de l'île* ha vinto ex aequo il primo premio al Prix Beaumarchais des Écritures théâtrales de la Caraïbe del 2005.



Mark Edwards/Still Pictures



La memoria rinnovata

In mancanza di un mercato e di strutture idonee, l'arte africana contemporanea è rimasta a lungo esclusa dai circuiti mondiali della cultura. Negli ultimi anni, la creazione di manifestazioni come le Biennali di Bamako e Dakar ha contribuito a darle più visibilità. Il continente sembra determinato a prendere in mano il suo destino artistico. Di Simon Njami*.

Ciò che accomuna tutti gli artisti «africani» è l'Africa. Ma il loro modo di essere africani è individuale. Non riuscirebbero a formare una comunità che neghi l'individuo. Si potrebbe dunque ipotizzare che africani non si nasce, ma si diventa. Diventare significa venire al mondo e scoprirsi. Il solo modo per comprendere quest'Africa di cui tutti pretendono di conoscere la verità, senza però mai essere in grado di afferrarla, è di riunire i pezzi sparpagliati di un

puzzle plurimillenario. Diventare vuol dire esprimere al mondo un punto di vista. E non vi è espressione senza linguaggio. Per capire gli artisti cosiddetti africani bisogna saper decifrare il linguaggio originale in cui ognuno, a modo suo, esprime la sua appartenenza al mondo. Questo esercizio di traduzione comporta una certa perdita, inevitabile, poiché non esiste un linguaggio perfetto che permetta di ritrascrivere integralmente questo mondo di sensa-

zioni sempre in movimento, inafferrabile per la sua stessa natura. Nello sguardo che l'Occidente rivolge agli «altri», uno degli equivoci ricorrenti è indubbiamente legato all'impossibilità di chiamare per nome quello che non si conosce.

La metamorfosi del colonizzato

Come si può, infatti, ritrascrivere una burrasca di vento o una tempesta in una lingua che si capisce ai quattro canti del

mondo? È questo il compito su cui si sono lanciati gli artisti africani, tra cui si annoverano alcuni fra i più importanti autori di opere d'arte negli ambienti dell'arte contemporanea. Il pubblico che non ha seguito l'ascesa dell'arte africana nei circoli internazionali potrà forse sembrare sorpreso. Come se stessi assistendo alla fioritura di una generazione spontanea, di cui farebbero parte artisti navigati come William Kentridge, Marlene Dumas, Yinka



1) «Enclosed Resurgence» (2001), Julie Mehretu, Etiopia
 2, 3) «L'Urbanité rurale» (2004-2005), Pascale Marthine Tayou, Kamerun
 4) «Blindfolded» (2001), Marlene Dumas, Sudafrica

5, 6) «Open (ing) Market» (2004), El Anatsui, Ghana
 7, 8, 9, 10) «La Salle de classe» (1994-2001), Hicham Benohoud, Marocco
 11) «Victorian Philanthropist's Parlour» (2004), Yinka Shonibare, Nigeria

Shonibare, Julie Mehretu, El Anatsui o Pascale Marthine Tayou. Naturalmente non è affatto così. Il processo è in corso dai tempi dell'indipendenza. Anzi, da prima dell'indipendenza, se si guarda attentamente e da più vicino. In un primo tempo si è trattato di disimparare a guardarsi secondo lo schema immobile definito dallo sguardo altrui. Dopo si è dovuto impiegare il proprio sguardo e dargli un senso, il che significa poi dare un senso a se stessi. E così facendo il colonizzato di una volta è entrato in quello che, in occasione dell'inaugurazione del primo Festival mondiale delle arti negre, nel 1966, André Malraux chiamò *la metamorfosi*: «Si dice: cerchiamo di ritrovare l'anima africana che ha

concepito le maschere; attraverso di lei giungeremo al popolo africano. Signore e signori, non credo una parola di ciò. Ciò che un tempo ha creato le maschere, come ciò che un tempo ha creato le cattedrali, è ormai perso per sempre. Ma questo paese è l'erede delle sue maschere e può dire: ho con loro un rapporto che non ha nessun altro. E quando le guardo e chiedo loro una lezione del passato, so che mi parlano e che sono io a cui parlano. Prendete nelle vostre mani tutto quello che è stata l'Africa. Ma fatelo sapendo che siete nella stessa metamorfosi».

La tradizione, memoria rigenerata

Da allora, l'opposizione artificiale fra tradizione e modernità

è stata abolita, poiché non esiste modernità che non includa in maniera organica una certa tradizione. Gestire la propria immagine vuol dire introdurre nel nostro mondo le voci e i colori che sfuggono alla globalizzazione e all'uniformizzazione. Significa rifiutare di essere unicamente il frutto dello sguardo altrui, bensì apportare, come una contraddizione silenziosa, la propria versione di se stessi, secondo i propri codici culturali e la propria estetica. Vuol dire riappropriarsi della misura del tempo. La metamorfosi non presuppone l'oblio o l'amnesia. Suggestisce la trasformazione del materiale esistente in qualcosa che sia rivolto verso il futuro. Ed è qui che entra in gioco quello che a volte a torto chiamiamo *tradizione*. Piuttosto che

in un rituale fisso che si dovrebbe perpetuare all'infinito, ci troviamo nel campo di una memoria rigenerata. Una memoria che affonda le sue radici nelle rovine di un passato compiuto per creare forme e concezioni nuove. Così, rivendicando con vigore la sua individualità, l'artista contemporaneo non potrà mai distanziarsi completamente da ciò che chiameremo, in mancanza di meglio, una coscienza sociale. Scoprendosi un altro, obbliga però la società a guardarlo con uno sguardo diverso.

Uno differenza abissale

Per appartenere al mondo, oggi sembra che bisogna passare sotto le forche caudine del mercato internazionale. In tal modo gli artisti che ritroviamo nelle biennali e nelle altre manifesta-



Courtesy of the artist, Simon Njami, 2008.

zioni mondiali sembrano essere gli unici al mondo. In una ventina d'anni, il sistema internazionale è passato da un'esclusione radicale delle produzioni del Sud a un'inclusione relativa. Ciononostante, la differenza tra la loro visibilità e quella delle produzioni del Nord resta abissale. Questo per diverse ragioni, non tutte imputabili all'arroganza indifferente dell'Occidente. Il mondo dell'arte e i suoi organi principali si trovano in Occidente. Hanno potuto affermarsi anche grazie al sostegno della prosperità e di un'organizzazione sociale in cui i musei, i luoghi di concentrazione dei bottini di guerra e degli oggetti di venerazione, costituivano parte integrante della struttura dello Stato. Nei paesi colonizzati, quest'evoluzione è stata ostacolata. Il sistema si svilupperà dopo le indipendenze.

Ma le condizioni economiche e politiche non permetteranno alle strategie culturali sviluppate dalle nuove nazioni di imporsi al di là delle frontiere nazionali.

Motivi di speranza

Dagli anni Sessanta, la maggior parte degli Stati africani si è dotata di equipaggiamenti culturali. Ma – fatta eccezione per paesi come il Senegal, dove Léopold Sédar Senghor afferma il primato della cultura sull'economia – sembrano perlopiù orientati verso la ricomposizione di una memoria frammentata: la storia e il patrimonio piuttosto che la produzione contemporanea e la modernità. Manifestazioni nate negli anni '90, come le Biennali di Dakar e Bamako, perseguivano essenzialmente l'obiettivo di instaurare sul continente le condizioni quadro per realizzare incontri e

esposizioni indispensabili per gli artisti africani. Naturalmente resta ancora molto da fare, ma c'è di che sperare. Nel 2005 abbiamo assistito alla creazione della Triennale di Luanda. Dopo una tournée mondiale, l'esposizione di arte contemporanea Africa Remix si è potuta vedere su territorio africano. E da marzo 2008, a Johannesburg avrà luogo la prima fiera d'arte contemporanea. Tutti questi eventi esistono per dimostrare che gli africani hanno deciso di prendere in mano il loro destino e di non essere più oggetto di speculazioni, come è stato in passato. Il gioco vale la candela. La posta in gioco per l'Africa non è solo il suo avvenire culturale, ma anche la rivalutazione del suo passato. ■

(Tradotto dal francese)

** Simon Njami è nato a Losanna, da genitori camerunesi. È scrittore e critico d'arte, cofondatore della «Revue Noire», ha progettato e organizzato numerose esposizioni d'arte contemporanea africana. Dal 2001 è anche commissario generale di Rencontres photographiques de Bamako.*

Una stagione propizia al cinema

Come ogni anno a fine inverno, sono due i festival cinematografici che contribuiscono a far fiorire il paesaggio audiovisivo svizzero. Il Festival internazionale del film di Friburgo (FIFF) avrà luogo dal 1° all'8 marzo. Oltre alle opere in competizione, esso dedicherà due panoramiche all'amore ed al crimine. Consentirà così una prospettiva sulle diversità culturali grazie al cinema di genere ed ai suoi codici ben stabiliti. Il pubblico scoprirà inoltre film d'archivio, ritrovati e restaurati: la Cineteca di Bologna, a cui si deve il festival annuale «Il Cinema Ritrovato», porterà a Friburgo quattro dei suoi capolavori, che parlano dell'Africa e della musica. Dal 17 al 23 aprile, Vision du Réel sarà invece l'occasione di avere un approccio con i luoghi del mondo. Il Festival internazionale del cinema di Nyon andrà a toccare temi così intensi quali quelli dello sviluppo sostenibile, della mondializzazione, delle migrazioni o anche della violenza nel corso della storia. Agli spettatori sarà possibile vedere i migliori documentari prodotti da realizzatori indipendenti in Svizzera ed all'estero.

Festival international de films de Fribourg, dal 1° all'8 marzo 2008; informazioni: www.fiff.ch.

Visions du Réel, dal 17 al 23 aprile 2008; informazioni: www.visionsdureel.ch

Il punto di vista di chi è rimasto

Nel Magreb, la vita è improntata al sogno ed all'assenza, che ha una sua relazione con il sogno. L'Europa del nord attira con promesse che può mantenere solo per pochi. La cineasta marocchina Yasmine Kassari, che vive in Belgio, nel suo film «Quand les hommes pleurent» ha raffigurato uomini maroc-



chini che vivono e lavorano in Spagna. In quest'ambito, sorgeva sempre più pressante il quesito: che succede alle donne rimaste a casa? Yasmine Kassari, la risposta l'ha affidata alla trama del suo nuovo film, «L'enfant endormi». Una credenza magrebina antica di secoli afferma che un bimbo ancora non nato dorme nel grembo di sua madre, al punto che la nascita può avere un ritardo di mesi. È così che la giovane sposa Zeinab induce al sonno il feto ospitato dal suo ventre ed è così che ha inizio un tempo di attesa a metà strada tra un mondo di donne ed uno dell'assenza maschile. La cineasta realizza un approccio accurato al mondo femminile marocchino, in un film in cui tutto sommato si cerca di mostrare qualcosa che in effetti è invisibile.

Il DVD «L'enfant endormi» è pubblicato in edizione trigon-film. Per ordinazioni ed informazioni: 056 430 12 30 oder www.trigon-film.org

Sans-papiers ed espulso!

(dg) Si stima che in Svizzera vivano circa 90 mila Sans-Papiers, molti hanno da anni un regolare lavoro, ed i loro figli frequentano la scuola dell'obbligo. Il film «Sans-papiers» accompagna Mirjam, Gabriela, Elena, Jakub, Alfonso e Lourdes per alcuni mesi e dà loro un volto e una voce. E sono proprio costoro a raccontare della loro difficile si-



tuazione, di paura e frustrazioni quotidiane, e dei motivi che comunque li spingono a rimanere. Il film affronta un tema attuale e spesso tabù, ed invoca umanità nel rapporto con i Sans-papiers. «Espulso!» narra invece le vicissitudini di Stanley Van Tha, profugo birmano, che ha chiesto invano asilo politico in Svizzera. Stanley Van Tha è stato espulso in Birmania, dove è stato condannato a 19 anni di carcere. Il film indaga sui motivi che portano un paese di grandi tradizioni umanitarie come la Svizzera a decisioni di questo genere. Uno scottante reportage sulla politica d'asilo svizzera.

«Sans papiers» di Andreas Hoessli, «Expulsé!» di Irene Marty ; Svizzera 2006 ; DVD con due documentari (52' / 53'), francese/tedesco, a partire da 16 anni; Distribuzione/vendita: Educazione e Sviluppo, tel. 021 612 00 81, fed@globaleducation.ch; Info: Service «Films pour un seul monde», tel. 031 398 20 88, www.filmeeinewelt.ch)

Rasta-Time

(er) Discendente da un'antica dinastia Griot, denuncia, con la causticità del suo gustoso Conscious Reggae il malcostume politico e sociale. Ciò, ed il suo credo «Reggae è come il battito del cuore, lo si percepisce, anche senza doverlo capire!», ha portato il trentanovenne Moussa Doumbia aka Tiken Jah



Fakoly ad essere l'idolo di molti fans. Con le sue opinioni si trovano d'accordo Magyd Cherfi, già bandleader del complesso cult Zebda, il rapper Usa Akon o il suo amico francese Soprano. E così rimbombano metallicamente gli accordi delle chitarre battuti in maniera uniforme. Suoni portanti di strumenti a fiato accentuano melodicamente, interrotti a volte dal rullare dei djembe. Le corde del basso vibrano, di tanto in tanto i suoni delle corde dell'arpa kora e del liuto N'goni disegnano archi armonici. Balafon e keyboard si ritrovano nell'agile ed indolente tessuto musicale di riddim. Se poi intervengono ancora le rauche e vellutate voci delle coriste che riprendono i messaggi energetici e nello stesso tempo meditativi, recitati da Fakoly in modo melanconico e ruvido, allora è proprio Rasta-Time.

Tiken Jah Fakoly: «L'African»
(Barclay/Universal)

Suoni senza tempo

(er) Superò i confini culturali fra oriente e occidente, nel 2003, l'evento musicale, a favore del lodevole Tibetan Health Initiative dell'attore americano Richard Gere, che andò in scena

nel Lincoln Center di New York ed ebbe tra i personaggi presenti il Dalai Lama. Ora sono state pubblicate le registrazioni dell'evento benefico. Dopo l'introduzione narrativa del Dalai Lama, suoni senza tempo incantano l'ascoltatore, provocando in lui benefici brividi. A ciò contribuisce il leggero ed esorcizzante canto tibetano dei monaci del coro Gyuto Tantric ed il suono filigranato del sitar che scaturisce dall'abilità dell'indiana Anoushka Shankar. Meravigliose tracce sonore crea il corno templare di Nawang Khechog insieme al flautista e cantante R. Carlos Nakai, e poi con lo statunitense Minimal Music Compositor Philip Grass, in compagnia del virtuoso di kora Foday Musa Suso della Gambia. In conclusione, quale ulteriore ed estroverso punto parossistico, è Tom Waits a celebrare con la sua voce rauca ed accompagnato dal Kronos Quartet una sua originale piccola messa; e di nuovo tornano quei brividi...

Various: «Healing the Divide»
(Anti Records/Phonag)

Riflessioni

(er) Morbida ed incisiva, una sonora voce femminile si insinua nelle orecchie, accompagnata da variegati canti corali, dai quali emergono a volte alti trilli. Quasi con parsimonia e con un leggero swing, fluiscono le modulazioni strumentali. Suoni di chitarre acustiche ed elettriche, kora e bassi, acordeon e keyboard, djembe e batteria si intrecciano, perfettamente bilanciati, per trovarsi in un omogeneo sound. Tutto ciò è registrato nell'album di debutto – davvero degno di nota e di essere ascoltato – della giovane

Saba Anglana, nata a Mogadiscio (Somalia), figlia di madre etiopica e padre italiano. I genitori emigrarono in Italia quando lei aveva appena 5 anni e lei si fece,



a Roma, un nome in qualità di attrice. Con le sue canzoni Saba inizia ora una seconda carriera, che meglio riflette la sua propria identità. Perlopiù nella sua lingua materna, un dialetto somalo dai ritmici suoni squillanti, Saba si confronta – con sensibilità ed humor – con la situazione africana ed esistenziale, oltre che con il proprio mondo emozionale.

Saba: «Jidka – The Line»
(Riverboat/Musikvertrieb)

Sciamani in mostra

(bf) Il Museo Etnologico dell'Università di Zurigo ha in programma due esposizioni degne di nota sullo sciamanismo. Entrambe sono state realizzate dall'uscente direttore Michael Oppitz. L'etnologo ha per primo, personalmente e su un periodo di anni, studiato e documentato la vita dei Magar, una tribù di montagna del nord del Nepal. Nell'Esposizione «Sciamani del Magar settentrionale» una eccezionale mostra fotografica esibisce anche le cerimonie rituali dei guaritori magici. La seconda esposizione «Tamburi degli sciamani» mostra appunto tamburi – che sono il requisito più importante dello sciamano – originari da tutte le regioni nordasiatiche e

Himalayane. L'esposizione è la prima al mondo nel suo genere a mettere in luce le visioni del mondo religioso dei molti piccoli popoli di questa vastissima regione. D'altra parte, essa mostra una sorprendente realtà: che nonostante tutte le diverse forme di sciamanismo, tutti i tamburi degli sciamani del mondo sono, in fondo, parenti, dalla Lapponia fino alla penisola della Kamchatka, dalle praterie al mare di ghiaccio del Nord, e da lì fino all'Himalaya.

«Sciamani del Magar settentrionale» fino al 16 marzo; «Tamburi degli sciamani» fino all'11 agosto; nel Museo Etnologico dell'Università di Zurigo, Pelikanstrasse 40, Zurigo; www.musethno.unizh.ch

I bisogni dell'uomo, le risorse e l'equità

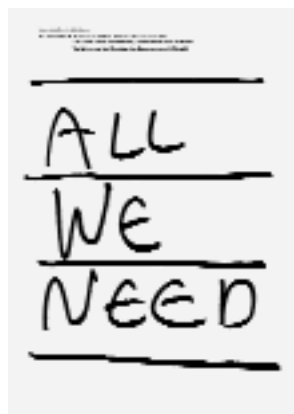
(bf) Di cosa mai ha davvero «bisogno» l'uomo? È la domanda centrale del libro «All we need», che va a percepire ciò che pone sullo stesso piano i bisogni dell'uomo, le risorse mondiali a sua disposizione e l'equità, evidenziando così il loro variegato intreccio. Il punto di partenza è tutto nei dieci bisogni fondamentali dell'uomo, formulati dall'economista Manfred Max-Neef: sussistenza, protezione, affetto, partecipazione, tempo libero, creatività, comprensione, identità, libertà e trascendenza. Questo «Libro da leggere e vedere» è animato da una sorprendente miscela di testo (tedesco, francese, inglese), immagini e disegni anche da leggere ed osservare.

I collage sono integrati da immagini giornalistiche e di storia dell'arte, come pure da citazioni filosofiche. Con il suo impegno ed il suo approccio fattivo, «All we need» si allinea ai due libri già apparsi e pubblicati dallo stesso editore: «Das Bild der Menschenrechte» e «Wem gehört das Wasser?».

Esposizioni

Libri e opuscoli





«All we need» di Lars Müller
Edizioni, Baden 2007

28 destini stroncati dall'Aids in Africa

(bf) «Vivo a Johannesburg, una specie di epicentro della pandemia dell'Aids. Dietro l'angolo, Soweto, dove un adulto su tre è sieropositivo. Appena un paio di ore di macchina, e sono nel piccolo regno del Lesotho, dove non c'è più nemmeno una persona della mia età. A 35 anni sono una vera rarità demografica», scrive la canadese Stephanie Nolen nel suo davvero toccante libro «28 Stories of Aids in Africa». La più volte premiata corrispondente dall'Africa per un giornale canadese documenta, sulla base di 28 diversi destini umani, come procede la



malattia, come uccide, come i conflitti bellici, la fame, il crollo di stati e le interconnessioni globali si intrecciano. Sono personalità forti e disperate, che nonostante tutto non hanno perso il coraggio, la speranza e la dignità, lottando fino all'ultimo contro la messa al bando, l'esclusione e la discriminazione. «Ci rifiutiamo di morire prima ancora di essere davvero morti», dice Winstone Zulu, originario della Zambia.

«28 Stories über Aids in Afrika» di Stephanie Nolen, Edizioni Piper, Monaco 2007, (non è disponibile in italiano)

Vita, morte e miracoli del traduttore delle 1001 notte

(gn) Lo scrittore, soldato ed avventuriero britannico Sir Richard Francis Burton fu il primo a tradurre le favole delle 1001 notte in lingua inglese. La storia della sua vita la scrive invece oggi lo scrittore Ilija Trojanow. O la fa raccontare: nella prima parte del suo romanzo, «Il collezionista di mondi», Trojanow dà la parola al servo di Burton in India. In Africa è un accompagnatore locale, che descrive la spedizione di Burton al Nilo. E nel capitolo che tratta il pellegrinaggio di Burton alla Mecca, Trojanow lascia che rappresentanti di diverse correnti islamiche litighino fra loro. In tal modo, il romanzo biografico diventa un viaggio culturale e di scoperta, che va in scena nel XIX secolo, ma evidenza solida attualità. Trojanow

ha indagato per 7 anni, seguendo le tracce dei suoi protagonisti. Tali esperienze, vero «Making of» del romanzo, sono ora comparsi in un secondo volume, «Nomaden auf vier Kontinenten» (non disponibile in italiano). In esso, lo scrittore mette a confronto le sue stesse relazioni di viaggio con i testi di Burton. I quesiti del colonialismo, della tolleranza o dell'atteggiamento verso religione e fede, vengono così tematizzati da suscitare meraviglia per quanto poco sia davvero cambiato nel corso degli ultimi 150 anni.

Ilija Trojanow: «Il collezionista di mondi», 2007 Ponte alle Grazie, e «Nomade auf vier Kontinenten», 2007 Edizioni Eichborn, Frankfurt a.M.

Mondi estranei: un importante ausilio didattico

(bf) Da anni la Fondazione «Kinderbuch Baobab» pubblica libri su terre lontane e culture straniere. L'ultima edizione di «Fremde Welten» consiglia 200 titoli selezionati, che consentono uno sguardo su culture e religioni diverse, un'apertura su altri orizzonti e possibilità, ma anche l'approccio informativo su conflitti e umani contatti interculturali.

L'elenco è un importante ausilio didattico per insegnanti, bibliotecari, genitori ed altri interessati. Vengono presentati, per tutte le età, libri, audiolibri, DVD e materiali per l'insegnamento. Ogni iscrizione contiene una esauriente recensione critica, in-

dicazioni per l'età del lettore, il luogo di svolgimento, così come i dati bibliografici. Diversi registri facilitano la ricerca mirata anche per tema e continente. «Fremde Welten 2008/9» del «Kinderbuchfonds Baobab»; (disponibile solo in tedesco) www.baobabbooks.ch

Specialisti del DFAE a vostra disposizione

Desiderate un'informazione di prima mano sulla politica estera svizzera? I relatori del Dipartimento Federale degli Affari Esteri (DFAE) sono a disposizione di classi scolastiche, associazioni ed istituzioni per conferenze e discussioni sui numerosi temi della politica estera. Il servizio è gratuito, ma può essere fornito soltanto all'interno dei confini nazionali; inoltre, dovranno presenziare almeno 30 partecipanti per ogni evento programmato.

Ulteriori informazioni: Servizio conferenze DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale West, 3003 Berna;
tel. 031 322 31 53 o
031 322 35 80;
fax 031 324 90 47/48;
e-mail: info@eda.admin.ch

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia)
Jean Philippe Jutz (juj)

Barbara Fournier (for)
Thomas Jenatsch (itm)
Beat Felber (bf)
Andreas Stauffer (sfx)

Redazione:

Beat Felber (bf - produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (lis) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna,
Tel. 031 322 44 12
Fax 031 324 13 48
E-mail: info@deza.admin.ch
www.dsc.admin.ch

860167653

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 53'000

Copertina: Lavoratori migranti a Shanghai, Cina; Michael Wolf/laif

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

La biodiversità riveste un ruolo sempre più importante, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Infatti, le popolazioni povere risentono maggiormente delle conseguenze dell'impoverimento degli ecosistemi. Il dossier illustra il valore che la diversità biologica assume per il Sud - e anche per il Nord.



Tania Pericchi/af



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC